



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale  
in SCIENZE  
FILOSOFICHE

Tesi di Laurea

# La Natura come guida dell'uomo nel pensiero di David Hume

**Relatore**

Ch. Prof. GIAN LUIGI PALTRINIERI

**Correlatore**

Ch. Prof. MARCO SGARBI

**Laureando**

ANTONIO TOPPANI

Matricola 824745

**Anno Accademico**

2018 / 2019

# INDICE

## CAPITOLO PRIMO

CONSIDERAZIONI D'AVVIO SULLA FIGURA DI DAVID HUME	4
I. 1 Introduzione	4
I. 2 Un filosofo scienziato	7
I. 3 Esiti scettici	15
I. 4 I misteri dello scettico: possibili deificazioni o mitizzazioni delle cause primigenie della natura umana e delle realtà mostrano come non si riesca ad accettare una concezione puramente immanente del reale.	23

## CAPITOLO SECONDO

NATURA GUIDA	27
II. 1 La Natura come guida delle nostre percezioni	27
II. 2 La simpatia e il suo ruolo nelle relazioni degli uomini	35
II. 3 Natura: la più grande e solida obiezione alla religione	42

## CAPITOLO TERZO

DALLA FEDE NELLA NATURA LA SCIENZA DELL'UOMO	46
III. 1 La fede nella Natura	46
III. 2 La scienza dell'uomo	49

III. 3 L'influenza di David Hume su Hamann e Mach	56
III. 4 Conclusioni e riflessioni	60
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	67
<b>OPERE CITATE DI DAVID HUME</b>	68
<b>BIBLIOGRAFIA CRITICA</b>	69
<b>BIBLIOGRAFIA INERENTE A JOHANN GEORG HAMANN</b>	77
<b>OPERE CITATE E BIBLIOGRAFIA INERENTE A ERNST MACH</b>	78
<b>OPERE CITATE E BIBLIOGRAFIA INERENTE A IMMANUEL KANT</b>	79
<b>SITOGRAFIA</b>	80

## CAPITOLO PRIMO

### CONSIDERAZIONI D'AVVIO SULLA FIGURA DI DAVID HUME

#### I. 1 Introduzione

David Hume fu un demolitore di certezze. Il suo scetticismo colpì anche le verità delle Fede, mostrando quanto fossero poco solide.

Quando scorriamo i libri di una biblioteca, persuasi di questi principi, che cosa dobbiamo distruggere? Se ci viene alle mani qualche volume, per esempio, di teologia, o di metafisica scolastica, domandiamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità e sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esistenza? No. E allora gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie e inganni.<sup>1</sup>

Distruggere. La filosofia di Hume è distruttiva, demolitrice, e queste righe con le quali si concludono le *Ricerche sull'intelletto umano* ci mostrano chiaramente la natura critica, se non addirittura aggressiva del pensiero humiano.

---

<sup>1</sup> DAVID HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, traduzione di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 1996, p. 261.

Il suo sguardo vede, vede chiaramente come la realtà, se osservata attentamente, sia essa stessa la prova che contraddice ogni ragionamento teologico: nei *Dialoghi sulla religione naturale*<sup>2</sup>, il filosofo scozzese mette in bocca a Demea, uno dei protagonisti dei *Dialoghi*, queste amare, ma acute affermazioni che smontano ogni possibile teodicea od apologia della presunta organizzazione della realtà voluta da una divinità benigna:

E perché l'uomo, aggiunse, pretenderebbe di essere esente dal destino di tutti gli altri animali? La terra intera, credetemi, Filone, è maledetta e contaminata. Una guerra perpetua divampa tra tutte le creature viventi. La necessità, la fame, il bisogno stimolano i forti ed i coraggiosi; la paura, l'inquietudine, il terrore agitano i deboli e gli infermi. La prima entrata nella vita dà angoscia al neonato ed alla sua miserevole madre; debolezza, impotenza, ristrettezza, accompagnano ogni periodo di questa vita; ed essa si chiude infine nell'agonia e nell'orrore.<sup>3</sup>

Hume non si fermò solo alle verità della Fede: colpì, ridimensionandola, la stessa Ragione.

Infatti lo strumento che illumina la vita dell'uomo, ciò che secondo molti pensatori distingue in modo netto ed indiscutibile l'essere umano dagli altri esseri, il mezzo che permette all'uomo di progredire e di emanciparsi dai limiti che vengono a lui posti dalla realtà non è fonte di certezza piena, non ci porta a niente di incontrovertibile.

A tal proposito le critiche fatte dal grande filosofo scozzese ai principi di causalità ed al concetto di sostanza sembrano non lasciare più spazio ad un mondo solidamente fondato; le scoperte scientifiche del suo tempo, sebbene di immensa portata, vengono anch'esse ridotte a congetture, a probabilità: la forza di gravità, scoperta da Newton, e le scoperte scientifiche di ogni tempo non possono andare oltre alla descrizione di come si presenta il reale; per quanto possano esse essere frutto di studi accurati, di ricerche faticose ed anche rischiose: per il filosofo queste non danno nessuna certezza permanente. Niente dunque leggi universali e necessarie, niente eventi o fatti immodificabili, tutto ciò che l'uomo percepisce, prova e pensa, la realtà intera è un insieme di

---

<sup>2</sup> IDEM, *Sulla religione e i miracoli Sulla provvidenza e il male*, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 2008.

<sup>3</sup> Ivi, p. 117.

impressioni ed idee, le une che colpiscono la mente con «forza e violenza<sup>4</sup>», le altre invece nella mente appaiono come «immagini illanguidite delle impressioni<sup>5</sup>».

Tutta la realtà si riduce dunque solo a impressioni e idee; il mondo con Hume perde consistenza, è una realtà, rispetto a quello del senso comune e di buona parte della filosofia, senza pretese ontologiche: l'unica certezza che si ha rispetto a questa realtà più languida, gracile, è che essa comunque appare nella mente dell'uomo e che l'uomo ha dovuto, deve e dovrà sempre confrontarsi con essa, pur non avendo su di essa nessuna certezza di carattere razionale.

Il ragionare umano limita la Fede, la Ragione ed ogni credenza umana; toglie tutta quella componente di certezza sulle cose che è tipica della Metafisica, del Senso Comune ed anche della Scienza; colloca tutte le nostre percezioni, le nostre idee, su di un terreno meno sicuro, mobile, instabile, affondate nelle sabbie mobili dello scetticismo.

Ma questo atto filosofico così coraggioso è utile all'uomo? Arricchisce e sostiene la vita umana, oppure in un certo senso la impoverisce, la blocca o addirittura la mortifica?

Quanto fu fine nel meditare sulle verità dell'uomo e nel demistificarle, tanto fu grande nel riconoscere nelle credenze che l'uomo s'è formato sulle cose un valore essenziale, vitale, seppur esse siano quasi, come avremo modo di vedere nel corso di questo lavoro, degli errori delle nostre percezioni, reazioni mentali che condizionano il nostro sguardo sulla realtà, e niente più.

Hume riconosce che

per quanto un pirroniano possa precipitare sé stesso o gli altri in una sorta di stupore e di confusione momentanei per mezzo dei suoi profondi ragionamenti, il primo e più insignificante fatto della vita metterà in fuga tutti i suoi dubbi e tutti i suoi scrupoli e lo metterà, per tutte le questioni pratiche e teoriche, sullo stesso piano dei filosofi d'ogni altra setta o di coloro che non si sono mai interessati a dispute filosofiche di alcun genere.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> IDEM, *Trattato sulla natura umana*, a cura di Paolo Guglielmoni, Milano, Bompiani, p. 1.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> FEDERICO LAUDISA, *La causalità*, Roma, Carocci, 1999, p. 11.

La vita, anche se non è capace di convincere la ragione scettica, riesce però a convincere lo scettico ad aderire a lei, tutti i più grandi e legittimi dubbi crollano, o comunque vengono volentieri messi da parte; se è dunque da scegliere tra la verità e la vita, la vita quasi sicuramente prevarrà sulla verità, rivelandosi, dunque, come più preziosa anche di quest'ultima. Le ragioni della vita avranno la meglio anche su quelle dello scettico, il quale rimane in essa anche a costo di utilizzare gli stessi inganni dei sensi che aveva smascherato: le menzogne dei sensi si rivelano, per l'adesione dell'uomo alla vita, come menzogne benefiche. «Necessitas mentiendi... mendacio, quomodo condimento atque medicamentum», si legge nel *Contra Rufinum*<sup>7</sup>, scritto da San Girolamo; queste parole, attribuite ad un grande Padre della Chiesa come Origene di Alessandria, mostrano come dalla saggezza, addirittura in quella più antica, sia riconosciuto alla menzogna, all'errore, un valore costruttivo se non fondamentale per la vita; anzi forse, per l'esistenza, l'errore, il mentire, il non essere totalmente cristallini possono essere delle necessità, come fu necessario a Giuditta l'inganno, compiuto per salvare il suo popolo dagli Assiri.

La vita, la Natura ingannano continuamente i sensi dell'uomo, ma tale fatto è fondamentale per ogni essere umano, se vuole vivere senza essere paralizzato dai distruttivi, nocivi dubbi scettici, questo è quello che afferma col suo pensiero David Hume, che sembra non discostarsi affatto dalla saggezza biblica, anzi, sembra essere molto in sintonia con essa, almeno sotto questo aspetto.

## **I. 2 Un filosofo scienziato**

La filosofia humiana può legittimamente considerarsi “sperimentale”, e questa caratteristica la avvicina senz'altro alla scienza, la quale, nel periodo storico in cui visse Hume, stava fiorendo in

---

<sup>7</sup> SAN GIROLAMO, *Contra Rufinum*, I, 18.

modo rigoglioso, come testimonia la scoperta della forza di gravità avvenuta per opera del grande scienziato Isac Newton.

Sono infatti gli esperimenti, i tentativi fatti in modo sistematico e scrupoloso e l'attenta osservazione che accomunano il modo di procedere scientifico e la filosofia humiana, e nei testi di Hume tale caratteristica viene consapevolmente fatta emergere:

I filosofi ragionevoli e modesti non hanno mai preteso di stabilire la causa ultima di qualche operazione della natura, o dimostrare distintamente l'azione del potere che produce qualche singolo effetto nell'universo. Si ammette che il massimo sforzo della ragione umana è quello di ridurre i principi che producono i fenomeni della natura a una maggiore semplicità, e di risolvere i molti effetti particolari in poche cause generali, per mezzo di ragionamenti desunti dall'analogia, dall'esperienza e dall'osservazione. Ma quanto alle cause di queste cause generali, invano ci sforzeremmo di scoprirle, ne riusciremo mai a rimanere soddisfatti di qualche particolare spiegazione che li riguardi. Queste sorgenti ultime e i principi sono del tutto preclusi all'attenzione e alla ricerca umane. L'elasticità, la gravità, la coesione delle parti, la comunicazione del movimento per impulso: queste sono probabilmente le cause ultime e i principi che a noi sia mai possibile scoprire in natura.<sup>8</sup>

Interessante è poi il confronto, a questo riguardo, tra Hume ed Isac Newton: anche quest'ultimo, fisico rivoluzionario e personalità tra le più influenti nel panorama scientifico e culturale dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, afferma tanto quanto Hume come sia fondamentale per chi cerca la verità «derivare dai fenomeni della natura due o tre principi generali»<sup>9</sup>: la chiarezza, la semplicità, il ricondurre la vastità dei fenomeni della mente umana in un caso, della natura nell'altro, a «due o tre principi generali»<sup>10</sup> è una fondamentale caratteristica che accomuna il filosofo scozzese e lo scopritore della forza di gravità.

Altro fatto da sottolineare è la volontà, da parte humiana, di trovare un principio chiaro, riscontrabile nella realtà, che regoli l'attività di associazione delle idee nella mente dell'uomo, mostrando che esse, come i corpi celesti, sono attratte tra di loro da leggi ben precise. Tale fatto mostra sia un modo di procedere simile tra Hume e Newton, ovvero la ricerca di principi regolatori

---

<sup>8</sup> F. LAUDISA, *Hume*, Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 18-19.

<sup>9</sup> ANTONIO SANTUCCI, *Introduzione a Hume*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010, p. 13.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

di certi fenomeni partendo dall'osservazione del reale, sia una sorprendente somiglianza tra le idee ed i corpi presenti nell'universo: entrambi questi due tipi di enti, così diversi tra loro, i primi impalpabili, i secondi fisicamente caratterizzati, si uniscono e relazionano seguendo appunto dei principi che agiscono come delle forze.

Lo spirito scientifico che caratterizza l'opera umana traspare frequentemente nelle affermazioni del filosofo, come ad esempio nel ribadire i limiti dentro i quali un'indagine ben condotta possa realmente muoversi; infatti, parlando dell'*abitudine*, concetto chiave del filosofare dello Hume, si può leggere:

Noi non facciamo che indicare la presenza di un principio della natura umana [qui viene intesa appunto l'*abitudine*] che è universalmente riconosciuto e che è molto noto nei suoi effetti. Forse non possiamo spingere più oltre le nostre ricerche, o pretendere di dare la causa di questa causa; ma dobbiamo contentarci di essa come il principio ultimo che noi possiamo indicare di tutte le conclusioni derivate dall'esperienza.<sup>11</sup>

Indicando nell'*abitudine* «un sentimento originario e istintivo, una predisposizione della natura umana»<sup>12</sup> a cui far risalire i fenomeni mentali, il filosofo scozzese, come Newton, elabora un principio esplicativo generale con cui spiegare il formularsi nella mente dell'uomo ogni tipo di idea: proprio come la legge della gravitazione universale newtoniana permette di calcolare il moto e la posizione di ogni corpo celeste. È evidente come Hume, applicando il rigore scientifico tipico del metodo sperimentale, elabori una teoria generale con cui spiegare una grandissima moltitudine di fenomeni mentali, proprio come la teoria newtoniana spiega il moto degli astri. Questo aspetto è stato messo in rilievo dal Laudisa:

entrambe le teorie riuscirebbero a unificare la multiforme varietà dei rispettivi *explananda* sotto un ristretto insieme di principi esplicativi generali: come la teoria newtoniana sarebbe in grado di

---

<sup>11</sup> DAVID HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, a cura di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012, p. 67.

<sup>12</sup> F. LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, Bicocca Open Archive, pp. 6-7.

descrivere in linea di principio il moto e la posizione di tutti i corpi dell'universo quando se ne conoscono le masse e le distanze relative, così quella humeniana renderebbe conto di ogni fenomeno mentale spiegando in che modo le percezioni si presentano alla mente.<sup>13</sup>

Nonostante Hume arrivi a mettere in discussione i fondamenti del pensiero razionale, diminuendo la loro saldezza e portata, razionale è comunque il suo modo di procedere; non solo: l'applicazione della teoria generale in base alla quale le idee, i pensieri umani derivano dall'*abitudine*, è conforme alla ricerca di un ordine, di regole, di una logica soggiacente le cose, che lo spinge sino ad analizzare quei fenomeni che sembrano più di altri soggetti al disordine ed al caos, come i sogni o l'immaginazione, ed anche in essi riesce a trovare dei principi sottostanti che li regolano. Questo fatto attesta in modo efficace l'essenza sperimentale, scientifica delle meditazioni humiane:

è evidente che c'è un principio di connessione fra i differenti pensieri o idee della mente, e che nel loro apparire nella memoria o all'immaginazione, essi si presentano con un certo metodo e con una certa regolarità. Nei pensieri o discorsi più seri, questo si può osservare così bene, che ogni pensiero particolare, il quale rompa il regolare susseguirsi o concatenarsi delle idee, viene immediatamente rilevato e respinto. Ed anche nelle fantasie più sfrenate e vagabonde, anzi negli stessi sogni, troveremo, se riflettiamo, che l'immaginazione non corre del tutto a caso, ma che viene sempre mantenuta, una connessione fra le diverse idee che si succedono l'una all'altra. Se fossero trascritte le conversazioni più sciolte e libere, vi si osserverebbe subito qualche cosa che le connette in tutti i loro passaggi. Se ciò non si verifica, la persona che ha rotto il filo del discorso vi potrà sempre informare del fatto che una successione di pensieri le s'era svolta nella mente e l'aveva poco a poco allontanata dall'argomento della conversazione. Si è trovato in lingue diverse, anche in quelle fra le quali non possiamo sospettare la minima connessione o comunicazione, che le parole che esprimono idee fra le più composte, egualmente corrispondono in modo stretto l'una all'altra: prova certa che le idee semplici, comprese nelle idee complesse, sono legate insieme da qualche principio universale, che opera allo stesso modo in tutti gli uomini.<sup>14</sup>

Vi è un altro aspetto interessante, di carattere questa volta formale, degli scritti dello Hume: l'impronta, il carattere scientifico di essi traspare nello stile retorico humiano, dove spesso le affermazioni fatte dal filosofo vengono rafforzate dell'utilizzo di immagini molto efficaci

---

<sup>13</sup> F. LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, Bicocca Open Archive, p. 7.

<sup>14</sup> D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, a cura di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Roma-Bari, Editrici Laterza, 2011, p. 33.

caratterizzate da concretezza e dal riferirsi a dati di fatto non ambigui, e per questo non suscettibili di interpretazione; questa loro caratteristica non fa che ribadire ancora l'esigenza umana di "chiarezza scientifica", vediamone alcune:

come la natura ci ha insegnato l'uso delle membra senza darci la conoscenza dei muscoli e dei nervi, da cui sono mosse, così essa ha posto in noi un istinto che spinge avanti il pensiero in un corso corrispondente a quello che essa ha stabilito fra gli oggetti esterni, anche se noi ignoriamo i poteri e le forze dai quali interamente dipendono questo corso e questa successione regolare di oggetti.<sup>15</sup>

Il fatto di paragonare tale istinto che guida le nostre percezioni all'utilizzo dei nostri "muscoli e dei nervi" è un'espedito retorico-esemplificativo efficacissimo, soprattutto perché per mostrare che nella realtà spesso si agisce ignorando molti, se non infiniti, aspetti di essa, fa ricorso ad un'immagine presa dalla nostra realtà corporea, che tutti conosciamo poiché ne facciamo esperienza diretta. Ciò non fa altro che mostrare come le nostre deduzioni sul mondo si fondino anch'esse sulla non conoscenza, ma ugualmente vengono fatte, e in modo necessario, come del resto è necessario muovere ed usare il nostro corpo pur non conoscendone scientificamente la conformazione.

Altra immagine, utilizzata per rafforzare l'idea che vi sia negli eventi una certa regolarità che dà luogo a previsioni, è la seguente:

Perché l'agricoltore anziano è più esperto nel suo lavoro del giovane principiante, se non perché v'è una certa uniformità nell'operare del sole, della pioggia e della terra nei riguardi della produzione dei vegetali e perché quindi l'esperienza insegna al vecchio professionista le regole di cui questa operazione è governata e diretta?<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 85.

<sup>16</sup> Ivi, 131.

Un concetto, un'affermazione che ha un certo grado di astrattezza e generalità come l'uniformità e prevedibilità degli eventi della natura acquisisce con le parole sopra riportate una veste familiare, e il concetto diviene così molto più comprensibile al lettore, mostrando ancora l'indole alla chiarezza ed alla semplificazione di carattere scientifico dello Hume.

Altro tema a lui caro è anche quello dell'uniformità non solo della Natura e delle nostre percezioni, ma anche delle azioni umane, che si rivelano, seppur apparentemente diverse, molto simili nei principi che le regolano: una sorprendente affinità viene rilevata dal filosofo scozzese tra chi deve "manipolare materia morta" e tra chi "dirige la condotta di esseri sensibili":

un artefice che manipola soltanto materia morta può fallire il suo scopo tanto quanto un politico che dirige la condotta di esseri sensibili ed intelligenti.<sup>17</sup>

In questo caso viene messa in risalto la vicinanza tra l'inanimato e l'animato, che si dimostrano entrambi come materiali malleabili, nel primo caso da un artefice, nel secondo da un politico: qui con forza emerge una umana visione addirittura fredda, neutra, oggettiva che esclude slanci intuitivi o interpretativi: inanimato ed animato sono comunque materia, che si può analizzare ed anche modellare, governare, se si conosce in modo adeguato.

Affascinanti somiglianze tra il mondo animale e quello umano rilevate dal nostro ne mostrano l'acutezza e sensibilità:

Un uccello che sceglie il posto e i materiali per il suo nido con tanta cura e affetto, e che cova le uova per il tempo giusto e nella stagione più adatta con tutte le precauzioni di cui sarebbe capace un chimico durante la più complicata delle preparazioni, ci fornisce un vivido esempio del secondo genere.<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 133.

<sup>18</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, a cura Paolo Guglielmoni, Milano, Bompiani, 2010, p. 365.

Nonostante le profonde critiche mosse al concetto di connessione necessaria, Hume osserva comunque che vi è un'uniformità degli eventi del reale: quando le nostre aspettative su di un dato evento vengono deluse la causa di ciò non è certamente un'eccezione, un'irregolarità dell'andamento delle cose, ma vi sono forze, non immediatamente riconoscibili, che agiscono e producono l'impressione errata che sia avvenuto un mutamento nel corso ordinario degli eventi, mutamento che, in realtà, non sussiste. Hume è stato un contestatore della necessità dei rapporti causali, la consapevolezza di come la realtà abitualmente appaia e sia regolare nel suo modo di presentarsi agli occhi dell'uomo non è di certo un aspetto secondario nella filosofia humiana, anzi, è uno dei suoi cardini, come attestano le seguenti righe:

ma i filosofi, osservando che quasi in ogni parte della natura si riscontra un'ampia varietà di fonti e di principi che sono nascosti a causa della loro piccolezza o lontananza, trovano che è quanto meno possibile che il contrasto degli eventi non derivi affatto da qualche contingenza nella causa, ma dal segreto operare di cause contrarie [...] Così, ad esempio, nel corpo umano, quando i sintomi soliti di sanità o di malattia ingannano la nostra aspettazione, quando le medicine non operano coi loro poteri abituali, quando eventi irregolari tengon dietro ad una determinata causa; il filosofo ed il medico non rimangono sorpresi della cosa, né sono tentati di negare, in generale, la necessità e l'uniformità dei principi che governano la economia della vita animale.<sup>19</sup>

La visione fredda, oggettiva del filosofo si palesa ancora: ecco un'altra affinità tra gli esseri umani, dotati di sensibilità e pensiero, ed il mondo inanimato, ecco un'altra somiglianza che mostra la vicinanza che vi è tra gli enti della realtà: il reale diviene un tutto regolare, prevedibile, dove tra gli uomini e gli elementi non vi è una sostanziale differenza:

Proporzionalmente all'estensione delle loro trattative ed alla maggiore complicazione delle loro relazioni con gli altri, gli uomini comprendono, nei loro progetti di vita, sempre maggior varietà di azioni volontarie che essi si aspettano che, sulla base di moventi propri, cooperino colle loro aspettative personali. In tutte queste conclusioni essi prendono le loro misure sulla base della esperienza passata, nello stesso modo che nei loro ragionamenti intorno gli oggetti esterni; credono fermamente che gli uomini, come gli elementi, continueranno ad agire, come hanno sempre riscontrato nel passato.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., 133, 135.

<sup>20</sup> Ivi, 137, 138.

L'occhio del filosofo scienziato inoltre trova ancora inequivocabili analogie tra l'uomo e gli animali, mostrando come la Natura, con i suoi principi, guidi sia l'uomo che il resto degli esseri viventi con dei meccanismi regolatori comuni, evidenziando così la vicinanza tra l'uno e gli altri, vicinanza che per il senso comune e per molti filosofi non c'è e non può esserci. L'impronta naturalista e demistificatrice della filosofia humiana si palesa di nuovo:

Lo stesso ragionamento sperimentale, che abbiamo in comune con le bestie e del quale dipende l'intera condotta della vita, non è altro che una specie d'istinto di potere meccanico, che agisce in noi sconosciuto a noi stessi, e che esso, nelle sue principali operazioni, non è governato da alcuna di quelle relazioni o paragoni di idee, che sono gli oggetti specifici delle nostre facoltà intellettuali. Per quanto l'istinto sia differente, pure è ancora un istinto quello che insegna all'uomo a fuggire il fuoco, tanto quello che insegna ad un uccello, con tanta esattezza, l'arte del covare e tutto l'ordine e l'economia dell'allevamento.<sup>21</sup>

In conclusione, si può affermare che, nonostante la filosofia humiana si allontani da una visione puramente scientifica della realtà, il metodo scientifico come approccio al mondo le appartiene pienamente, e questo fatto rende Hume, oltre che grande filosofo, un uomo molto vicino alla scienza.

Ma per quali motivi il pensiero humiano non può considerarsi, negli esiti, allineato con quello di Isaac Newton o di Galileo Galilei? Si può affermare che, usando il metodo d'indagine sperimentale, Hume voglia andare anche oltre la scienza fisica: vuole indagare l'origine di ogni conoscenza e giudizio morale, effettuare un'indagine minuziosa, precisa e veritiera sulla natura umana:

È evidente che tutte le scienze hanno una relazione più o meno grande con la natura umana e anche quelle che sembrano più indipendenti, in un modo o nell'altro vi si riallacciano. Perfino la matematica, la filosofia naturale e la religione naturale dipendono in certo qual modo dalla scienza dell'uomo, poiché rientrano nella conoscenza degli uomini, i quali ne giudicano con loro forze e facoltà mentali. È impossibile prevedere quali e progressi noi potremmo fare in queste scienze se conoscessimo a fondo la portata e la forza dell'intelletto umano, e se potessimo spiegare la natura delle idee di cui ci serviamo e delle operazioni che compiamo nei nostri ragionamenti.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Ivi, 167-168.

<sup>22</sup> F. LAUDISA, *Hume*, in cit., p. 15.

Hume aveva dunque individuato qualcosa di ancora più generale, dalla portata ancor più universale rispetto a ciò che potevano offrire gli scienziati e la scienza, anzi, secondo Hume, conoscere la Natura umana avrebbe addirittura fatto progredire tutte le possibili discipline umane. E indagando su essa si sarebbe arrivati a conclusioni lontane da ogni forma di dogma, persino dai “dogmi” che fondano la scienza della natura. A suo parere si sarebbe giunti a conclusioni di carattere scettico.

### **I. 3 Esiti scettici**

Il lavoro filosofico humiano è senz’altro, come già detto, vicino al mondo della scienza della natura, potrebbe essere collocato in esso. Ciò però non può avvenire. Nonostante l’utilizzo del metodo sperimentale per conoscere la natura umana, nonostante i tanti aspetti che possano accumulare Hume ai grandi della scienza del suo tempo tanto da indurre il filosofo scozzese ad autodefinirsi «anatomista della mente»<sup>23</sup>. L’utilizzo del metodo scientifico e sperimentale infatti porta Hume in una direzione opposta a quella della scienza, la quale cerca sempre, sebbene provvisoriamente, di approdare a qualche verità della quale non si possa dubitare, almeno temporaneamente; Hume non cerca di “costruire”, almeno in una parte importante del suo pensiero non ha questo obiettivo, anzi, scopo di tale indagine è palesemente ed aggressivamente la messa in dubbio dei principi fondamentali non solo della scienza, ma addirittura del comune e quotidiano agire e pensare dell’uomo; tale scopo è dunque la demolizione, e non la costruzione di certezze, come avviene invece per tutti coloro che utilizzano il metodo scientifico.

Nella riflessione di Hume lo scetticismo costituisce un punto non di arrivo, ma di partenza, poiché egli ritiene come ormai consolidati alcuni risultati fondamentali dello scetticismo che lo aveva

---

<sup>23</sup> F. LAUDISA, *La causalità*, Roma, Carocci Editore, 2010, p. 53.

preceduto. Esempi di tale atteggiamento risultati sono gli attacchi a Bayle e Berkely, alla celebre distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie (enunciata nel *Saggiatore* di Galileo e filosoficamente sostenuta da Cartesio, Hobbes e Locke) o alla dimostrazione dell'idea secondo cui la materia è dotata in sé di un *potere*.

Esemplare in questo senso è anche l'agnosticismo di Hume sulla questione della dimostrazione dell'esistenza del mondo esterno, che si traduce all'interno della filosofia humeana nella questione dell'origine delle «impressioni di sensazione».<sup>24</sup>

Fatte proprie queste critiche come legittime e di importanza basilare, il pensiero humiano si sviluppa autonomamente, aggiungendo dei tasselli che divengono parte fondamentale della storia della filosofia di ogni tempo.

Uno di questi importanti tasselli è la messa in discussione del principio di causalità. Tale principio è la credenza che vi sia un rapporto di necessità tra due fenomeni contigui nello spazio e nel tempo, in modo che all'apparire di un certo fenomeno che può essere definito come causa, ci si aspetti come conseguenza necessaria della sua presenza un altro fatto, un altro evento, che viene denominato effetto.

La domanda che si pone Hume rispetto a tale problematica è la seguente: da cosa possiamo dedurre che vi sia un rapporto necessario tra l'evento denominato causa e quello denominato effetto? Perché all'apparire del primo ci si aspetta necessariamente come effetto il secondo, tanto che, se ciò non accadesse, andrebbe in crisi in modo irrimediabile la nostra visione della realtà? Questo potrebbe accadere anche solo una volta, in una sola circostanza, e comunque significherebbe la messa in discussione di tutte le credenze ed aspettative sulle cose, su tutte le cose che potremmo osservare e su tutti gli eventi che potremmo vivere. Questa evenienza comunque non può giustificare razionalmente il nostro credere in un rapporto di necessità tra causa ed effetto, poiché

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 51-52.

l'attingere all'esperienza, per avere conferma dell'effettiva esistenza della causalità, non porta alla conclusione che vi sia questo nesso tra i fenomeni e quindi nemmeno che essi siano connessi in modo necessario, anzi:

Diamo, dunque, uno sguardo a due di quegli oggetti che chiamiamo causa ed effetto, e rivolgiamoli da tutti i lati, al fine di trovare quell'impressione che produce un'idea dall'importanza così prodigiosa. Vedo subito che non devo cercarla in nessuna delle particolari *qualità* degli oggetti, poiché qualunque di queste io scelga, trovo oggetti che non la possiedono, e tuttavia sono chiamate cause ed effetti.<sup>25</sup>

Come si può notare dalle stesse parole di Hume, sembra che non vi sia nell'esperienza niente di razionalmente accettabile che possa confermare l'esistenza del rapporto causale tra eventi. Questo accade perché nella realtà non esiste nessuna *impressione* che possa essere riconosciuta come nesso causale? Cosa intende quindi Hume usando il termine *impressione*?

Le impressioni nella filosofia humiana sono ciò che noi definiremmo il reale; il reale humiano non è però lo stesso del senso comune, poiché esso può essere distinto dalle idee, le quali sono copie sbiadite delle impressioni, solo rispetto al grado di forza e vivacità con il quale appaiono nella mente umana. Il reale e le idee, le quali sono un nostro vissuto interno, non possono dunque essere nettamente distinti come lo sono nel senso comune, non vi è differenza sostanziale tra le impressioni e le idee, ma solo, come già detto, per grado di "forza e vivacità".

Le impressioni sono fondamentali nel pensiero humiano, poiché sono queste che ci mostrano ciò che compone l'esperienza e pongono i limiti entro i quali è, per l'uomo, lecito ragionare o meno: se non vi fossero impressioni che ci garantiscono della presenza d'un qualcosa nella realtà non potremmo costruire nessun tipo di conoscenza.

---

<sup>25</sup> F. LAUDISA, *Hume*, in cit., p. 56.

Proprio nel caso dei nessi causali, non è possibile indagare impressioni che ci informino della loro realtà: la causalità, come concetto e credenza che noi abbiamo, non può dunque essere giustificata.

Non può esserlo, ma lo è. Perché? L'origine di tale nostra convinzione per Hume non può che essere irrazionale. Quale può esserne la causa, allora?

*L'abitudine*: la Natura si è sempre mostrata nel suo operare in una certa maniera, tanto da indurre gli uomini a credere fermamente, anzi, istintivamente, che il suo corso non possa mutare, che esso sia stato, è e sarà sempre uguale. Questa Fede nel procedere uniforme della Natura, concretizzata in questo caso nella regolarità delle successioni causali, è, come già detto, stata talmente intimamente introiettata dall'uomo, da essere utilizzata automaticamente, spontaneamente nelle nostre deduzioni:

L'idea di affondare è così strettamente connessa con quella dell'acqua, e l'idea del soffocamento lo è così tanto con quella dell'affondare, che la mente opera il passaggio senza che la memoria intervenga in alcun modo. L'abitudine agisce prima che abbiamo il tempo di riflettere.<sup>26</sup>

Non ci sono quindi concetti filosofici che ci tocchino così da vicino come il concetto di io: quello che riguarda la nostra identità personale. Esso è fondamentale non solo per la filosofia: nella quotidianità più banale e semplice, nella vita contemplativa e riflessiva più elevata, nell'esistenza più gloriosa, in ogni situazione possibile o concreta che la totalità degli uomini possa vivere, ha vissuto e vivrà, l'io è presente, e lo è indubitabilmente, pena la follia o la dissoluzione del soggetto. È quella parte di ogni individuo che lo distingue dal nulla, dal non esserci o dall'inanimato. Tutti gli esseri umani sono consapevoli di essere degli io, tanto che il momento in cui tale consapevolezza viene meno c'è la morte, il non essere.

---

<sup>26</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, in cit., p. 225.

Tutto questo, però, non è una verità indubitabile, non per Hume, il quale, mettendo in atto in questo caso tutta la forza “distruttiva” della sua filosofia, dimostra come anche il concetto di “io” sia una delle tante credenze errate che cibano il genere umano per permettergli di sussistere:

Alcuni filosofi immaginano che in ogni istante noi siamo intimamente consapevoli di ciò che chiamiamo il nostro Sé; che avvertiamo la sua esistenza e la durata della sua stessa esistenza; e che siamo certi, al di là dell’evidenza di una dimostrazione, sia della sua perfetta identità sia della sua semplicità [...] Sfortunatamente, tutte queste asserzioni positive sono contrarie all’esperienza che costoro invocano.<sup>27</sup>

Per verificarne l’esistenza la perfetta identità e semplicità, cosa si può fare? Di nuovo si deve ricorrere all’indagine dell’esperienza, unica nostra sorgente di verità; bisogna cercare, come è avvenuto nel caso del principio di causalità, l’impressione che ci confermi della presenza nel mondo di un ente che possa essere chiamato Io, del Sé, usando un’espressione di David Hume, ma anche in questo caso, non la si trova.

Ogni volta che un uomo guarda dentro sé stesso, alla ricerca di quel “Sé” così essenziale per il funzionamento della propria mente, della propria persona, quel “Sé” non trova, ciò che viene rinvenuto è sempre una “percezione particolare”, ci si trova innanzi a

qualche percezione particolare di caldo o di freddo, di luce o d’ombra, d’amore o d’odio, di dolore o di piacere. Non riesco mai ad afferrare *me stesso* senza una percezione, né posso mai osservare qualcosa che non sia una percezione.<sup>28</sup>

Nella mente si incontrano solo pensieri e sensazioni e sentimenti, mai l’“io. La mente, perciò, viene concepita dallo Hume come:

una sorta di teatro, in cui diverse percezioni appaiono in successione; passano, ripassano, scivolano via, combinandosi in un’infinita varietà di posizioni e situazioni. Non esiste propriamente in esso alcuna *semplicità* in un dato tempo, né *identità* in tempi differenti; qualunque sia la nostra propensione naturale per

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 503.

<sup>28</sup> Ivi, p. 505.

immaginare quella semplicità e identità. Il paragone del teatro non deve confonderci. Le percezioni successive sono le uniche a costituire la mente; e non abbiamo nemmeno la più distante delle nozioni del posto in cui queste scene vengono rappresentate, oppure dei materiali di cui si compone.<sup>29</sup>

Un altro inganno, un'altra credenza errata, non razionale. Parole lucide ed illuminanti, presenti nel *Trattato sulla Natura umana*, mostrano come possa nascere e radicarsi nella mente umana quest'altra vitale illusione:

L'atto dell'immaginazione con cui consideriamo un oggetto come ininterrotto e invariabile, lo avvertiamo quasi identico a quello con cui riflettiamo sulla successione di oggetti posti in relazione, né al pensiero è richiesto uno sforzo maggiore per uno piuttosto che per l'altro. La relazione agevola alla mente il passaggio da un oggetto a un altro, rendendo il passaggio così fluido, come se si contemplasse un oggetto continuato.<sup>30</sup>

L'atto del credere nell'esistenza d'un oggetto puramente semplice ed identico sempre a sé stesso è dunque facilmente scambiabile con un altro atto psichico, ovvero con quello dell'osservazione del susseguirsi nella mente di distinte percezioni le quali, presentandosi continuamente una dopo l'altra, creano l'illusione d'essere legate, unite tra loro, come se si trattasse d'un catena unica di percezioni; tale fenomeno richiama alla mente l'idea di semplicità, di identità, idea che viene poi usata per definire e comprendere, erroneamente, quel susseguirsi frenetico di percezioni distinte. Ancora una volta l'uomo si sbaglia: seguendo l'apparenza dei dati di fatto, se ne fa un'idea non conforme alla ragione, alla pura osservazione dell'esperienza.

I ragionamenti umani non lasciano scampo a nessuno slancio intuitivo: riportando tutto all'esperienza, osservandola continuamente senza mai perderla di vista, non permettono di oltrepassarla, ed ogni tentativo di cercare qualche *sostanza* o in generale qualcosa che non sia confermato dall'osservazione di impressioni ed idee viene bloccato.

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 507.

<sup>30</sup> Ivi, 509.

Fatali per ogni riflessione sul “Sé”, sull’identità personale sono anche altre righe del Trattato, righe che Hume dedica a «l’ammasso di materia»<sup>31</sup>: in esse viene ipotizzato appunto «un ammasso di materia, le cui parti sono contigue e connesse»<sup>32</sup>. Tutte le parti che lo compongono sono «invariabilmente ed interrottamente identiche, qualunque movimento o cambiamento di posto possiamo osservare»<sup>33</sup>. Se venisse ad esso tolta anche una parte «assai *piccola o impercettibile*»<sup>34</sup>, ciò comporterebbe la completa distruzione dell’«identità dell’intero di quell’ammasso»<sup>35</sup>.

Può forse la psiche d’una persona, con tutti i mutamenti che può subire nel corso d’una vita, essere considerata alla stregua dell’“ammasso di materia” di cui parla Hume? Guardando bene, e questo è agghiacciante, è più vicino l’ente di materia ipotizzato da Hume al concetto di identità personale di quanto lo sia il Sé; l’io, seppur vivo o percepito tale è più distante dalla «medesimezza»<sup>36</sup> che un ammasso di materia inanimato.

Un altro attacco fatto da Hume agli elementi costitutivi e fondanti del pensiero umano è la critica alle idee astratte, ovvero quelle «idee che riteniamo adatte a rappresentare proprietà comuni di determinate classi di oggetti»<sup>37</sup>. Questo tipo particolare di idee è quindi utile all’uomo perché richiamano alla mente, rappresentano la totalità di enti possibili che posseggano delle determinate caratteristiche in comune, tanto da poter essere classificati come lo stesso tipo di ente. Per esempio, all’insieme di tutti i reali e possibili uomini viene associata l’idea astratta di uomo, che pur non rappresentandone nello specifico nessuno, li rappresenta genericamente tutti in tutte le loro possibili concretizzazioni. Questa è la capacità delle idee astratte: essere prive di connotati particolari e, nonostante ciò, stare al posto di intere classi di oggetti particolari. Ma è davvero così? Anche in questo caso la risposta dello Hume si oppone alle affermazioni e verità provenienti dal senso comune. Aspetto costitutivo delle idee astratte è l’assenza in esse di rappresentazioni specifiche di

---

<sup>31</sup> Ivi, 513.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> F. LAUDISA, *Hume*, cit., p. 37.

qualità o quantità degli enti; esse, come già detto, rappresentano classi intere di enti particolari pur non rappresentandone o raffigurandone nessuno specificatamente; questa loro generalità, se non genericità, è un fatto reale? No, è soltanto l'ennesima credenza falsa. In linea con il pensiero di un altro grande filosofo a lui antecedente, «dottor Berkeley»<sup>38</sup>. Hume infatti afferma con fermezza che

*la mente non può formarsi nessuna nozione di quantità e qualità senza formarsi, insieme, una precisa nozione del loro grado [...] l'idea generale di una linea, nonostante tutte le nostre astrazioni e sottigliezze, possiede, nel suo apparire nella mente, un preciso grado di quantità e di qualità; per quanto venga assunta a rappresentare altre linee che hanno differenti gradi sia di quantità che di qualità [...] l'immagine nella mente è sempre quella di un oggetto particolare, anche se la usiamo nei nostri ragionamenti come se fosse universale.*<sup>39</sup>

Come mostrano queste righe, Hume rimane fedele ai suoi ragionamenti di stampo empirista: vi è sempre nel modo di procedere humiano un richiamo alla realtà, vi è sempre una concretezza che riporta anche le verità più astratte e lontane dal reale e dal quotidiano su un piano “fisico, tangibile”. Le idee astratte, che a una prima occhiata appaiono prive di caratteristiche quantitative e qualitative, sono invece, come nel caso riportato della linea, idee particolari, che nella mente si presentano con dei precisi connotati, sebbene esse abbiano il ruolo di rappresentare gruppi interi di oggetti.

Queste brevi analisi delle tre fondamentali obiezioni fatte da Hume al modo di ragionare sia del senso comune che del senso più raffinato della filosofia e della scienza hanno mostrato con chiarezza come questo grande filosofo non possa essere un uomo appartenente alla scienza; la sua figura è dunque complessa. Il suo pensiero rimane un capitolo assai originale nella storia della filosofia e questa sua originalità e complessità sono alcune delle cause della sua importanza nel panorama filosofico di tutti i tempi.

---

<sup>38</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 57.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 59,61.

**I. 4 I misteri dello scettico: possibili deificazioni o mitizzazioni delle cause primigenie della natura umana e delle realtà mostrano come non si riesca ad accettare una concezione puramente immanente del reale**

L'intento umano che traspare in tutta la sua filosofia, nonostante gli esiti scettici, e nonostante le tappe nel suo operare filosofico di stampo critico-distruttivo, è quello di raggiungere chiarezza, una chiarezza che liberi dagli eccessi e voli, considerabili come arbitrari e fantasiosi, della metafisica, e in generale di un sapere eccessivamente manipolato dall'immaginazione:

Ho trovato che la filosofia morale trasmessaci dagli antichi soffriva dello stesso inconveniente trovato nella filosofia naturale, cioè di essere completamente ipotetica, e di fondarsi più sull'invenzione che sull'esperienza. Ognuno consultava la propria fantasia nell'erigere schemi di virtù e di felicità, senza considerare la natura umana, dalla quale ogni conclusione morale deve dipendere.<sup>40</sup>

Hume vuole stabilire dei limiti, dentro i quali l'uomo possa paradossalmente muoversi liberamente nel reale, senza dover sottostare alla schiavitù derivante dal dover per forza interpretare le cose in un dato modo, che l'esperienza non indica come corretto.

Ecco inoltre come nell'opera filosofica humiana si possano trovare considerazioni del seguente tipo:

E sebbene ci si debba sforzare di rendere i nostri principi per quanto possibile universali, elevando i nostri esperimenti al massimo grado di generalità e spiegando gli effetti con poche e semplicissime cause, è tuttavia indubitabile che noi non possiamo mai andare all'aldilà dell'esperienza e che, qualunque ipotesi pretendesse di scoprire le ultime originarie qualità della natura umana, la dobbiamo condannare senz'altro come presuntuosa e chimerica.<sup>41</sup>

E ancora

---

<sup>40</sup> F. LAUDISA, *La causalità*, cit., p. 54-55.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

Vi è qui una specie di attrazione, la quale si trova ad avere nel mondo mentale, non meno che in quello naturale, degli effetti straordinari, mostrandosi in forme non meno numerose e svariate. Tali effetti sono evidenti dappertutto, ma quanto alle sue cause, queste sono, per lo più, sconosciute e non si può far altro che riguardarle come proprietà originarie dalla natura umana, che non ho la pretesa di spiegare.<sup>42</sup>

Il ribadire da parte del filosofo scozzese i limiti dell'indagine umana sulla Natura e sulla propria natura è un'azione che può essere considerata degna d'un vero e proprio scienziato, che non si interroga e non vuole interrogarsi su qualcosa che gli sfugge, un atto dunque di umiltà e di fedeltà all'esperienza.

Considerazioni come quelle appena citate fanno trasparire e richiamare alla mente, oltre che all'idea di chiarezza metodica, anche una certa oscurità. Se poi ci si confronta con affermazioni humane come le seguenti, la possibilità di tale oscurità, se non viene confermata, viene sicuramente rafforzata:

Quanto alle impressioni provenienti dai *sensi*, la loro causa ultima è, a mio avviso, assolutamente inesplicabile dalla ragione umana, e sarà sempre impossibile decidere con certezza se provengono immediatamente dall'oggetto o sono prodotte dal potere creativo della mente, oppure le abbiamo dall'autore del nostro essere. Per il nostro intento, non ha nessuna importanza tale questione: noi possiamo ragionare fondandoci sulla coerenza delle nostre percezioni, siano esse vere o false, rappresentino esattamente la natura o siano mere illusioni dei sensi.<sup>43</sup>

E ancora:

Si deve certamente ammettere che la natura ci ha tenuti a grande distanza da tutti i suoi segreti e ci ha concesso soltanto la conoscenza di poche superficiali qualità degli oggetti, mentre ci nasconde quei poteri e principi dai quali dipende interamente il loro influsso.<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 59.

<sup>43</sup> Ivi, p. 52.

<sup>44</sup> IDEM,

Il pensiero humiano è composto da molte cose dette, affermate, studiate, confermate; il tentativo di illuminare il reale e la natura umana è fondamentale e preponderante nel lavoro filosofico dello scozzese; tuttavia da affermazioni come quelle appena citate si comprende che vi è tutto un universo di cose “non dette”, poste come effetto del ragionare humiano, lasciate in sospeso da quel metodo scientifico, che può essere definito anche filosofico-sperimentale, che Hume ha spesso utilizzato. Questo universo è tuttavia lasciato trapelare dalle parole di Hume. È un universo che non può essere penetrato dal corretto ragionare, ma che può essere immaginato: può essere l'impenetrabile un prodotto della mente, o il prodotto dell'azione di un essere divino o semplicemente un'illusione? Queste possibili verità Hume non le ha tralasciate: lasciandole in sospeso e ancor prima ipotizzandole, le ha comunque poste nella sua vasta opera di pensiero, e quando ci si imbatte in tali possibilità captate, si ha di fronte uno Hume diverso da quello vicino alla scienza e dalla correttezza di metodo d'approccio alla realtà, sembra quasi uno Hume in contraddizione con quello naturalista, può sembrare di avere a che fare con un uomo preso da forze opposte, dall'esigenza di cercare la verità, ma anche dal bisogno di non rinunciare del tutto alla fantasia e all'immaginazione, disposto a lasciare che vi sia uno spazio dove le verità non dimostrabili, ma intuibili possano, in qualche modo, essere conservate. Pur se messe da parte dal filosofo razionale e naturalista, queste verità, almeno come possibilità, avvolte dal mistero di ciò che non è razionalmente conoscibile o dimostrabile, vengono in qualche modo fatte sussistere. L'affermare che la Natura abbia voluto rendere misteriosa e impenetrabile la sua struttura più profonda sembra essere spia del fatto che, sebbene il metodo scientifico venga applicato nel modo più rigoroso possibile, la presenza o l'esigenza psicologica di altre verità sembra, anche nel pensiero di David Hume, un qualcosa al quale non si riesce a rinunciare.

Tutto ciò non è volontario nella filosofia dello Hume, ma appare esserci implicitamente. Ci troviamo di fronte ad un pensiero dello Hume non esplicitamente esplorato ed articolato, ma pur sempre presente nel suo lavoro filosofico.

Queste son solo ipotesi derivate dalla lettura dell'opera humiana; che vi siano però degli aspetti della sua opera che mostrano come il filosofo scozzese fosse un pensatore originale, anzi, uno scettico originale, del quale il fine, usando le parole di David F. Norton «è quello di mostrare come, nonostante il successo dello scetticismo, possiamo sfuggire allo scetticismo»<sup>45</sup>.

L'intento del prossimo capitolo di questo lavoro è di mostrare quanto sia vera l'affermazione di David F. Norton.

---

<sup>45</sup> Ibidem.

## CAPITOLO SECONDO

### NATURA GUIDA

#### II. 1 La Natura come guida delle nostre percezioni

Il mondo, se guardato tramite gli occhi di una ragione che ha seguito fino in fondo e con fermezza sé stessa, dopo essere completamente maturata e portata ai suoi esiti ultimi, è un mondo inconoscibile, dove l'uomo non può vivere. La razionalità, strumento di liberazione dell'uomo, se applicata correttamente come ha tentato di fare Hume, diviene dell'uomo la rovina. È un mondo, usando le parole di Italo Valent, dove regna

- la pura e semplice anarchia - un pasticcio indefinibile! – dei dati percettivi. A causa di tale presupposto, la speranza di poter risalire dalla confusione magmatica delle percezioni a un ordine perfetto della realtà è sconfitta in partenza.<sup>46</sup>

Il rapporto di necessità tra causa ed effetto come si è visto è anch'esso una svista, un inganno. Il mondo diventa un caos dove non esistono soggetti ontologicamente autentici, reali, o sicuramente razionalmente inconoscibili, dei quali l'esistenza è inverificabile. La realtà si riduce a un insieme di impressioni e di idee; è un mondo per un essere umano troppo vicino

---

<sup>46</sup> ITALO VALENT, *Hume*, in *Filosofia. Storia del pensiero occidentale*, collana diretta da Emanuele Severino, Cesarile (MI), Armando Curcio Editore, 1988, p. 896, vol. IV.

all'inconsistenza del nulla, in ultima istanza troppo vicino alla morte per poterci vivere. La vita, se vuole permanere, non può rivolgersi dunque alla ragione. Per evitare un mondo impossibile da conoscere a chi ci si può appellare? L'uomo da solo non può farlo, la sua ragione, quando diviene eccessivamente severa, non può guidarlo. A questo punto, però, un qualcosa chiama l'uomo, gli fa abbandonare ogni dubbio ed incertezza, lo convince dell'importanza della propria vita. Questo qualcosa è la voce la Natura, che non lascia che l'uomo, sua creazione, si autodistrugga:

Lo scettico, dunque, continua a ragionare e a credere, anche quando afferma che non può difendere la sua ragione; e la medesima regola lo deve indurre a condividere il principio sull'esistenza dei corpi, per quanto egli non possa pretendere di adoperare alcun argomento filosofico per sostenerne la veridicità. La natura non ha lasciato possibilità di scelta a questo riguardo: senza dubbio essa ha valutato un affare troppo importante per essere oggetto di credenza dell'incertezza dei nostri ragionamenti e delle nostre speculazioni.<sup>47</sup>

Di fronte ad un mondo più vicino al caos e al nulla, la Natura interviene e modella la realtà, mostra all'uomo ciò che deve vedere e soprattutto come deve vedere ciò che guarda.

In che modo ci guida la Natura, ha forse in sé dei principi tramite i quali regola il funzionamento del nostro interpretare il reale? Essa tramite l'azione d'una *gentle force*<sup>48</sup>, quasi seguendo un suo progetto, un disegno nei confronti dell'uomo, instaura nella mente di quest'ultimo delle leggi di connessione delle idee, leggi fondamentali per la mente umana, come sono fondamentali le leggi della fisica per il reale:

la natura sembra indicare a chiunque le idee semplici più adatte a comporsi in un'idea complessa. Le proprietà da cui ha origine questa associazione, e che inducono la mente a passare da un'idea a un'altra, sono tre: RASSOMIGLIANZA, CONTIGUITÀ nello spazio e nel tempo e CAUSA ed EFFETTO.<sup>49</sup>

---

<sup>47</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 383.

<sup>48</sup> Ivi, p. 44.

<sup>49</sup> Ivi, p. 45.

David Hume indica dunque tre principi che regolano il funzionamento della mente umana.

Per il filosofo scozzese questi principi sono talmente palesi da fargli ritenere che

non sarà necessario dimostrare che queste proprietà inducono l'idea ad associarsi, cosicché, nell'atto di presentarsi, un'idea introduce naturalmente un'altra.<sup>50</sup>

### Per Hume

È evidente che, nel corso della nostra attività di pensiero, e nel continuo evolversi delle nostre idee, l'immaginazione passi da un'idea a qualunque altra che le *somigli*: questa proprietà, da sola, è già un legame e un'associazione sufficiente per la fantasia. È altrettanto evidente che, poiché i sensi nel cambiare dei loro oggetti sono costretti a cambiarli regolarmente, e ad accettarli così come sono, cioè *contigui* l'un l'altro, dunque l'immaginazione deve acquistare, per lunga consuetudine, lo stesso metodo nel pensare, oltre a seguire i suoi oggetti nello spazio e nel tempo, quando vuole rappresentarli. Per quanto riguarda la connessione di *causa ed effetto*, potremo esaminarla a fondo in seguito, per cui non sarà necessario approfondirla ora. Basti osservare che non c'è relazione che produca una connessione più forte nella fantasia, e che permetta un'idea di richiamarne più prontamente un'altra, che la relazione di causa effetto tra i suoi oggetti.<sup>51</sup>

La spiegazione del funzionamento di queste forze di connessione, di gravitazione delle idee vengono brevemente, ma incisivamente spiegate dal filosofo.

I loro effetti sono prodigiosi; solamente tramite questi tre principi mentali l'essere umano può partorire infiniti pensieri, può superare i limiti della realtà tramite l'utilizzo della fantasia, può , produrre tutto quello che produce, compiere cose piccole e cose straordinarie, può addirittura modificare e dominare la realtà. Se usa la ragione non in modo distruttivo, ma con moderazione, l'uomo può essere quello che finora è riuscito ad essere, l'animale dal quale, più di tutti gli altri dipende la sorte del mondo, del creato. Tutto questo avviene grazie all'azione quasi provvidenziale della Natura, che pone istintivamente all'uomo dei limiti per l'utilizzo della propria ragione, facendo così rivelare quest'ultima come:

---

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Ibidem.

un istinto meraviglioso e inintelligibile della nostra anima, che ci conduce lungo una certa successione di idee, e le dota di certe qualità particolari, in accordo alle loro situazioni e razionali particolari.... È vero che questo istinto sorge dall'osservazione e dall'esperienza passate; ma nessuno potrebbe offrire la ragione ultima del perché l'esperienza e l'osservazione passate producono un simile effetto, al pari del perché dovrebbe farlo la sola natura? La natura può certamente produrre tutto quel che nasce dall'abitudine: anzi, l'abitudine non è altro che uno dei principi della natura, e da questa origine deriva tutta la sua forza.<sup>52</sup>

La ragione come istinto, come strumento messo in dotazione all'uomo dalla Natura che, se utilizzato senza nessun tipo di abuso da parte dell'uomo, risulta estremamente utile.

Nelle righe appena citate viene descritto da Hume come sorga questo istinto prezioso per ogni essere umano. Lo stesso viene generato dall'osservazione degli eventi passati, i quali inducono l'uomo a convincersi che l'andamento, il procedere del mondo sia uniforme e sempre uguale:

È solo dopo un lungo corso di esperimenti uniformi d'una certa specie, che raggiungiamo una fiducia ed una sicurezza stabili riguardo ad un determinato fatto.<sup>53</sup>

Sembra dunque che il ripetuto e determinato susseguirsi di eventi, l'uno dopo l'altro, porti l'uomo ad aspettarsi una determinata e prevedibile conformazione del mondo nel suo modo di apparire e lo spinge ad affermare:

*Io ho trovato, in tutti i casi passati, queste qualità sensibili congiunte con questi poteri segreti; e quando dice: Qualità sensibili simili saranno sempre congiunte con poteri segreti simili, [...] tutte le inferenze dall'esperienza suppongono, come loro fondamento, che il futuro assomiglierà al passato e che poteri simili saranno congiunti con qualità sensibili simili.<sup>54</sup>*

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 367.

<sup>53</sup> D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., p. 55.

<sup>54</sup> Ivi, p. 57.

Questa si presenta come una legge che regola universalmente la coscienza di tutti gli uomini, la legge della *consuetudine*, dell'*abitudine*, la quale «non è altro che uno dei principi della natura, e da questa origine deriva tutta la sua forza»<sup>55</sup>. Questa legge dell'*abitudine* è talmente importante per l'uomo che la Natura, ancora provvidenzialmente, ha fatto interiorizzare dall'uomo questa aspettativa sulle modalità di successione dei fenomeni della realtà:

poiché l'operazione della mente con cui inferiamo simili effetti da cause simili e viceversa è tanto essenziale alla sussistenza di tutti gli uomini, non è probabile che essa potesse essere affidata alle fallaci deduzioni della ragione, che lenta nelle sue operazioni non compare in alcun grado nei primi anni dell'infanzia ed è, nella migliore delle ipotesi estremamente soggetta all'errore ed all'inganno in ogni età e periodo della vita umana. È più conforme all'ordinaria saggezza della natura di garantire un atto così necessario della mente per mezzo di qualche istinto o tendenza meccanica, che può essere infallibile nelle sue operazioni, o manifestarsi al primo apparire della vita e del pensiero e può essere indipendente da tutte le faticose deduzioni dell'uomo. Come la natura ci ha insegnato l'uso delle membra senza darci la conoscenza dei muscoli e dei nervi, da cui sono mosse; così essa ha posto in noi un istinto che spinge avanti il pensiero in un corso corrispondente a quello che essa ha stabilito fra gli oggetti esterni, anche se noi ignoriamo i poteri e le forze dei quali interamente dipendono questo corso e questa successione regolare di oggetti.<sup>56</sup>

0

Ancora sulla legge della consuetudine si può leggere:

Tutte le inferenze dall'esperienza, dunque, sono effetti di consuetudine, non di ragionamento (c'è un 1 in alto a destra). La consuetudine, dunque, è la grande guida della vita umana. È questo quell'unico principio che ci rende utile l'esperienza e che ci fa attendere, per il futuro, un seguito di avvenimenti simile a quello che ci si è presentato nel passato. Senza l'influsso della consuetudine saremmo del tutto ignoranti di ogni materia di fatto all'infuori di ciò che è immediatamente presente alla memoria e ai sensi. Noi non saremmo mai in grado di adattare i mezzi ai fini, o di usare i nostri poteri naturali nella produzione di qualche effetto. Si avrebbe la fine, nello stesso tempo, di ogni azione, come anche della parte principale della speculazione.<sup>57</sup>

È senz'altro importante, ed anche piacevole, ora contemplare la complessità del pensiero umano. Partendo da un intento sia filosofico che addirittura scientifico egli infatti cerca di

---

<sup>55</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 367.

<sup>56</sup> D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., p. 85.

<sup>57</sup> Ivi, p. 69.

comprendere la realtà osservandola, eliminando qualsiasi interpretazione di stampo metafisico o che non tenga conto del come la realtà appaia

Applicando questo metodo filosofico-sperimentale, non trova certezze, come invece fa la scienza, alla quale è così vicino, ma individua soltanto illusioni da demolire, e avvolge tutto il reale, dopo averne criticato i pilastri sui quali si erge, nel dubbio scettico. Nonostante ciò, Hume dunque individua un elemento salvifico che muove ed aiuta la vita umana: la Natura, che promuove, sembrerebbe addirittura consapevolmente, la vita, come una sorta di Provvidenza non trascendente, ma immanente al reale. (caratteristica che verrà approfondita più avanti in questo lavoro)

Il filosofo fa anche notare che l'uomo nella sua esistenza incontra due grandi nemiche, le quali, nonostante siano l'una opposta all'altra, lo conducono entrambe alla rovina.

La prima di queste due nemiche è la fantasia, della quale «Se infatti, appoggiamo tutte le triviali suggestioni»<sup>58</sup> vivremmo in un buio di «errori, assurdità e oscurità tali che dovremmo per lo meno vergognarci della nostra credulità.»<sup>59</sup> La fantasia devia l'uomo e lo acceca: «Gli uomini dalla fervida fantasia possono a questo proposito essere paragonati agli angeli che le Scritture rappresentano coprirsi gli occhi con le ali»<sup>60</sup>.

Vi è però per l'uomo qualcosa di ancor più pericoloso e letale della fantasia, poiché questo qualcosa può potenzialmente determinare la sua distruzione e, contemporaneamente essergli necessario. Questo qualcosa è, come già visto, l'intelletto, la ragione. Se non vogliamo essere angeli ciechi e se decidessimo:

di rigettare tutte le suggestioni triviali della fantasia, e di aderire invece all'intelletto [...] anche questa risoluzione, eseguita con fermezza, potrebbe diventare pericolosa, e portare a conseguenze fatali. Ho infatti già mostrato che l'intelletto, quando agisce da solo, secondo i suoi principi più

---

<sup>58</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 535.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ibidem.

generali, stravolge sé stesso, e non lascia il minimo grado di evidenza alle proporzioni, né in filosofia né nella vita quotidiana.<sup>61</sup>

Saremmo trasformati in angeli che non riescono a vedere ad esseri paralizzati, incapaci di muovere un passo, vittime delle potenzialità dell'intelletto, il quale si rivela come un qualcosa di non puramente positivo, di tremendamente ambiguo per il genere umano.

L'uomo quindi non ha bisogno né di essere cieco né di comprendere e vedere troppo, e la Natura sembra permettergli proprio questo, mettendo in una penombra le sue capacità di comprensione del reale, mitigando la forza accecante dell'eccesso di intelletto e, allo stesso tempo, schiarendo il buio della troppa immaginazione e della superstizione, tramite l'utilizzo della Ragione che concede all'uomo.

La complessità dello Hume, oltre che nel suo pensiero, come già detto, si può rintracciare anche nello stile retorico e argomentativi da filosofo scienziato che usa per spiegarsi con immagini molto oggettive e chiarificanti. Hume infatti si rivela anche filosofo sensibile, che si fa ammaliare dalla bellezza della vita e della quotidianità, tanto da descrivere scene di vita ordinaria per mostrarne la forza, la capacità loro di convincere anche i filosofi dalla Ragione più dura e severa, come anche Hume poteva essere, a aderire all'esistenza.

Il trionfo della filosofia in effetti coinciderebbe con la rovina della ragione, l'intelletto distruggerebbe sé stesso e così facendo anche l'uomo è allora che le domande indotte dalla riflessione, dal filosofare appaiono come qualcosa di dannoso, che sarebbe meglio che non venisse posto:

Dove sono? Cosa sono? Da quali cause deriva la mia esistenza? A quale condizione finirò per tornare? Di chi devo ricercare i favori? Di chi devo temere la collera? Chi mi circonda? Su chi ho una qualche influenza?

---

<sup>61</sup> Ibidem.

Chi la ha su di me? Tutte queste questi mi confondono, e inizio a fantasticare di essere nella più disperata delle condizioni, avvolto dall'oscurità più fitta, e completamente privo dell'uso di tutte le mie membra e facoltà.<sup>62</sup>

Ecco a questo punto intervenire la natura, che affascina lo scettico con la bellezza della quotidianità:

Per mia grande fortuna, se la ragione non è in grado di disperdere queste nubi, accade che ne sia capace da sola, la natura, lenendo questa malinconia e questo delirio filosofico: allentando la tensione mentale, o richiamandomi a l'impressioni vivaci dei miei sensi, che dissolvono tutte queste chimere. Io pranzo, gioco a back-gammon, faccio conversazione e mi intrattengo con gli amici: quando, dopo tre [...] o quattro ore di simili divertimenti, ritornassi a queste speculazioni, esse mi sembrerebbero talmente fredde, forzate e ridicole, che in cuor mio non potrei più ritornarvi. A questo punto mi trovo assolutamente e necessariamente determinato a vivere, a parlare, a comportarmi come le altre persone negli affari comuni della vita [...] sono disposto a gettar via tutti i miei libri e le mie carte nel fuoco, decidendo di non rinunciare mai più ai piaceri della vita per amore del ragionamento e della filosofia.<sup>63</sup>

Ma allora, se la vita è così piacevole ed accogliente per l'uomo, cosa ci spinge ogni tanto ad assentarci da essa, ed a dedicarci a questioni oscure ed anche, certe volte, profondamente dolorose? Può sembrare strano, ma ciò che induce a seguire l'aridità della ragione più severa è un sentore, una forma di piacere:

Sento sorgere in me l'ambizione di contribuire a l'istruzione del genere umano, e che il mio nome venga ricordato per le mie invenzioni e le mie scoperte. Questi sentimenti, nella mia attuale condizione, sgorgano spontaneamente; e se cercassi di bandirli impegnandomi in altri affari o distrazioni *sento* che rinuncerei proprio all'aspetto piacevole: e questa l'origine della mia filosofia.<sup>64</sup>

Come si è visto, però, ad un piacere così pericoloso la Natura spesso si oppone, e distrae tutti, anche David Hume, facendolo giocare a back-gammon e intrattenendolo con i suoi amici. In

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 537.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 537, 539.

<sup>64</sup> Ivi, p. 541.

questo modo tramite un piacere più grande la natura sconfigge il letale piacere del filosofare, tanto da rendere il filosofo disposto «a gettare via i miei libri e le mie carte nel fuoco»<sup>65</sup>.

La Natura trionfa tramite le sue capacità equilibratrici che fanno gettare nel fuoco sia la conoscenza vittima dell'immaginazione che le riflessioni vittime dell'eccesso d'intelletto.

## **II. 2 La simpatia e il suo ruolo nelle relazioni degli uomini**

Nella filosofia humiana gioca un ruolo fondamentale ciò che è naturale: «la vivacità dei *beliefs* naturali, l'uniformità dei processi naturali»<sup>66</sup>, l'azione della *gentle force*, che guida la strutturazione delle idee nella mente dell'uomo ne sono la prova.

È stato osservato infatti come la ragione umana non sia capace di dare delle certezze sul mondo all'uomo:

L'aspetto più importante della teoria humiana è però quello che potremmo definire lo scacco della ragione,

del tutto incapace di contrastare le passioni: l'uomo di Hume, ben lungi dall'essere *res cogitans*, sembra invece caratterizzarsi per un'istintività a-razionale.<sup>67</sup>

Queste affermazioni di Luigi Lacchini e Pier Cesare Rivoltella sono chiare e ci illuminano a tal proposito: l'arazionalità, l'istintività, la naturalezza muovono e sono costitutive dell'uomo; la ragione gioca un ruolo secondario per l'umana esistenza, diviene strumento subordinato al sentimento, alle passioni: «La ragione è, e dovrebbe soltanto essere, schiava delle passioni, né

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 539.

<sup>66</sup> I. VALENT, *Hume*, in *Filosofia. Storia del pensiero occidentale*, cit., p. 888.

<sup>67</sup> LUIGI LACCHINI, PIER CESARE RIVOLTELLA, *L'avventura del pensiero*, Padova, CEDAM, p. 443, vol. II.

potrebbe mai ambire a qualcosa che non sia servirle ed obbedire loro»<sup>68</sup>, o, come afferma Federico

Laudisa

Non siamo, cioè, soltanto esseri che astrattamente ragionano, ma siamo anche parti di un mondo naturale che ispira e modella le forme della nostra razionalità, nonché soggetti emotivi e morali che si collocano in un mondo di relazioni con gli altri. Sia le tendenze anti-scettiche della ragione naturale, sia il riconoscimento delle passioni ci derivano dalla forza della natura umana, alla cui pressione non possiamo sottrarci per il semplice motivo che essa è costitutiva della nostra identità.<sup>69</sup>

La Natura manifesta ancora il suo ruolo essenziale nella vita dell'uomo: come infatti ha permesso con pochi principi il funzionamento della mente umana, così essa ha predisposto non solo l'uomo, ma tutti i viventi all'incontro con i propri simili ed allo spontaneo relazionarsi con essi.

Ora, è ovvio che la natura abbia conservato una grande rassomiglianza fra tutte le creature umane e che noi non potremo mai rilevare negli altri una passione o un principio di cui non sia possibile trovare, in qualche grado, un parallelo con noi stessi [...] Esiste una rassomiglianza assai notevole, che si mantiene identica pur nella loro varietà: e deve contribuire in sommo grado a farci accedere ai sentimenti degli altri, e ad abbracciarli facilmente e con piacere. Analogamente, troviamo che dove, oltre alla generale rassomiglianza delle nostre nature, esiste una particolare affinità di modi, o carattere, o nazione, o linguaggio, la simpatia si trova agevolata.<sup>70</sup>

La Natura ha dunque uniformato le menti umane permettendo loro di conoscersi e comprendersi. Ancora una volta sembra che la stessa in qualche modo promuova l'esistenza umana.

Raggiunge questo scopo organizzando le percezioni, lo sguardo dell'uomo sul mondo, e lo fa permettendogli di conoscere e di simpatizzare spontaneamente con i suoi simili, unendoli nella società. La *gentle force* unisce le idee, la *simpatia* unisce gli uomini.

---

<sup>68</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 821.

<sup>69</sup> F. LAUDISA, *Hume*, cit., p. 81.

<sup>70</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., pp. 633, 635.

Il metodo migliore per convincerci di questa opinione e quello di gettare uno sguardo generale all'universo, e di osservare la forza della simpatia in tutte le creature animali, e la facilità con cui gli esseri pensanti comunicano fra loro i propri sentimenti. In tutte le creature non predatrici, né agitate da passioni violente, appare un notevole desiderio di compagnia che le associa insieme, senza tuttavia desiderare alcun vantaggio dalla loro unione.

Che cos'è la *simpatia* nelle riflessioni filosofiche humiane? A tale riguardo, per comprendere come la simpatia sia, è utile confrontarsi con un grande esperto italiano del pensiero humiano: Eugenio Lecaldano.

In *Simpatia*<sup>71</sup> Lecaldano sostiene che

La simpatia viene considerata da Hume una sorta di principio costitutivo della vita umana e nel procedere lungo questa strada egli fissa subito due punti fondamentali: la simpatia non riguarda le relazioni fra cose ed oggetti, ma concerne principalmente le relazioni fra esseri umani, sebbene coinvolga anche le relazioni con gli animali e sia rintracciabile fra gli stessi.<sup>72</sup>

Questa capacità spontanea dell'uomo e degli altri animali di comprendere gli stati d'animo altrui è lo strumento che provoca una naturale inclinazione a vivere insieme, ad unirsi in società, ad evitare la solitudine, che diviene grazie alla simpatia una condizione innaturale:

Hume sostiene che il ruolo della simpatia nella vita umana è decisivo proprio in quanto gli esseri umani sono fatti in modo tale da considerare una totale solitudine «forse il peggior castigo che ci si possa infliggere. Qualsiasi piacere languisce se non è goduto in compagnia, e qualsiasi dolore diventa più crudele e intollerabile. Qualsiasi sia la passione che ci muove, orgoglio, ambizione, avarizia, brama di sapere, desiderio di vendetta o concupiscenza, di tutta la simpatia è l'anima o il principio animatore; ed essa non avrebbe alcuna forza se facessimo completamente astrazione dai pensieri e dai sentimenti altrui (Trattato..., II.II.5.15, p.380)»<sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> EUGENIO LECALDANO, *Simpatia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2013, p.43.

<sup>72</sup> E. LECALDANO, *Simpatia*, cit., p. 43.

<sup>73</sup> Ivi, p. 45.

La simpatia è, per Hume, fondamento istintuale della vita sociale e della cooperazione umana; l'uomo per il filosofo scozzese è naturalmente incline all'unione con gli altri, a vivere con gli altri, la sua natura lo predispone a questo, non è quindi nemico del suo prossimo o, quanto meno non lo è per forza, non è, come direbbe Hobbes, un lupo per ogni suo simile:

La ricostruzione sistematica della rilevanza della simpatia, contro l'antropologia egoistica di Hobbes, permette così di connotare la natura propriamente sociale dell'essere umano, una natura sociale che non è già segnata da una dimensione politica o istituzionale, come riteneva Aristotele, ma è radicata a livello prepolitico nella condivisione di emozioni, sentimenti e passioni.<sup>74</sup>

Gli effetti della simpatia sono riscontrabili non solo nell'uomo, ma anche negli animali, e questo è indice sia della sensibilità humana sia del suo spirito di osservazione, che senza farsi condizionare da pregiudizi filosofici o teologici è capace di vedere qualcosa di grande, importante, e per certi versi addirittura umano anche negli animali, diminuendo la distanza tra quello dell'uomo e il regno animale, mostrando come il filosofo applichi ancora l'osservazione scientifica, ribadendo così il carattere "sperimentale" della sua filosofia:

È evidente che la *simpatia*, ovvero il comunicarsi delle passioni, si riscontra tra gli animali, non meno che tra gli uomini. Frequentemente gli animali si comunicano l'un l'altro la paura, la collera, il coraggio e altre affezioni senza saper nulla della causa della passione originaria. A lo stesso modo, anche il dolore degli animali viene trasmesso per simpatia, producendo quasi tutte le stesse conseguenze e suscitando le stesse emozioni provocate e suscitate nella nostra specie. I guaiti e i latrati di un cane provocano una viva preoccupazione nei suoi compagni. Ed è degno di attenzione il fatto che, sebbene quasi tutti gli animali adoperino, giocando, la stessa parte del corpo che usano per combattere e compiono quasi tutti gli stessi atti [...] pur tuttavia essi evitano con la massima attenzione di fare del male ai propri compagni, anche quando non abbiano nulla da temere dal loro rancore; tutto ciò rappresenta una chiara prova della sensibilità che le bestie possiedono per il dolore e il piacere reciproco (Trattato..., II.II .12.6, p. 417)<sup>75</sup>

La simpatia, che non è pura prerogativa umana, è presente anche negli animali.

---

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Ivi, p. 44.

Questo dimostra di nuovo “l'immanente volontà e azione della Natura nel reale” (oltre al fatto che può indurre la riflessione ad accostare la Natura ad un *Logos*, ad una volontà provvidenziale, seppur appunto immanente priva di connotati metafisici. Può essere questo principio regolatore, così come lo concepisce Hume, influenzato da altre concezioni provenienti dalla riflessione filosofica o addirittura religiosa antecedente.

È necessario ora un confronto diretto col *Trattato* humiano per comprendere in modo dettagliato come funzioni questa spontanea caratteristica umana.

Hume, quando si sofferma a descrivere il fenomeno dell'amore per la fama, dedica spazio alla riflessione sul funzionamento della simpatia, poiché la ritiene fondamentale causa dei fenomeni di interazione degli uomini con gli altri uomini:

Nessuna qualità della natura umana è più notevole, sia in sé sia nelle sue conseguenze, dell'attitudine che abbiamo a simpatizzare con gli altri, ricevendo attraverso la comunicazione le loro inclinazioni e sentimenti, per quanto differenti o persino contrari ai nostri.<sup>76</sup>

Qui Hume indica una caratteristica assai importante della simpatia, per il fatto che mette in luce la predisposizione dell'uomo all'interrelazione: ci sono accessibili gli stati d'animo anche di colui il quale è in una situazione emotiva completamente diversa dalla nostra, la capacità di immedesimarsi col prossimo è qualcosa che non può essere ostacolato neppure «da inclinazioni e sentimenti [...] differenti o persino contrari ai nostri»<sup>77</sup>.

La simpatia comunica in modo immediato i sentimenti e gli stati d'animo, è molto più efficace della ragione nella comprensione delle emozioni, ci permette in modo spontaneo e naturale di avvicinarci agli altri, tanto che «A un uomo di buon carattere è sufficiente un istante per trovarsi in sintonia con l'umore dei suoi compagni»<sup>78</sup>; la medesima facoltà non permette a nessuno di essere completamente privo di immedesimazione col prossimo, infatti «anche il più orgoglioso e scontroso

---

<sup>76</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 631.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Ibidem.

assume qualche tratto dei suoi concittadini e conoscenti»<sup>79</sup>; unisce non solo l'individuo ai propri amici, non solo non permette la totale indifferenza di un uomo nei confronti di chi gli è vicino, ma:

A questo principio dovremmo attribuire la grande uniformità che è possibile osservare nel carattere e nel modo di pensare di chi appartiene ad una stessa nazione, ed è ancor più probabile che questa rassomiglianza sorga dalla simpatia, che non dall'influenza del suolo o del clima, i quali, sebbene continuino ad essere gli stessi non sono in grado di conservare identico il carattere di una nazione per cent'anni.<sup>80</sup>

È interessante notare come i principi che uniscono tra loro le idee, e che quindi regolano l'interiorità dell'uomo, abbiano degli effetti anche sull'interazione che l'uomo ha con gli altri, simili, e quindi con qualcosa di esterno alla sua mente: rassomiglianza, contiguità e relazione causale sono presenti e strutturano anche i rapporti umani.

Queste osservazioni possono suggerire di nuovo che la Natura operi a favore dell'uomo e dei viventi, e che abbia leggi interne che operano e modellano i vari aspetti dai quali è composta la vita; Hume individua forse con il suo pensiero, nonostante non voglia spingersi oltre all'esperienza, le leggi primigenie della realtà? Sebbene il mondo che lui descrive non abbia lo stesso grado di saldezza ontologica rispetto a quello della scienza del senso comune, si può forse pensare o almeno domandarsi se vi sia una sorta di logos operante in questo mondo, seppur immanente, forse anche involontario e inconsapevole di sé stesso, ma che comunque è presente, come potrebbe essere la Natura? Ecco ora indicate le modalità di azione di quei tre principi che connettono le idee e che operano anche nella simpatia:

Esiste una rassomiglianza assai notevole, che si mantiene identica pur nella loro varietà: e deve contribuire in sommo grado a farci accedere ai sentimenti degli altri, e ad abbracciarli facilmente e con piacere. Analogamente troviamo che dove, oltre alla generale rassomiglianza delle nostre nature, esiste una particolare affinità di modi, o carattere, o nazione, o linguaggio, la simpatia si trova agevolata [...] né la rassomiglianza è la sola relazione che abbia quest'effetto, ma riceve nuova forza dalle altre relazioni che possono accompagnarla. I sentimenti degli altri, quando gli abbiamo lontani, hanno una scarsa influenza, e richiedono la relazione di contiguità per riuscire a comunicarsi completamente. Le relazioni di sangue,

---

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> Ibidem.

essendo una specie di causalità possono talvolta contribuire allo stesso effetto; come anche la familiarità, che agisce allo stesso modo dell'educazione dei costumi.<sup>81</sup>

Vi è un modo preciso tramite il quale si trasmettono le emozioni da un individuo all'altro, a tale riguardo deve essere ricordata la coppia fondamentale della filosofia humiana, quella coppia di elementi che fonda tutto il suo pensiero: le impressioni e le idee.

È interessante infatti analizzare come Hume osservi l'azione delle impressioni e delle idee nella mente quando si verifica il fenomeno della simpatia: la forza e la vivacità delle impressioni e delle idee, nel caso della simpatia si altera, mutando le «semplici idee»<sup>82</sup> nelle «impressioni stesse che rappresentano»<sup>83</sup>; la forza e vivacità di un'idea aumenta tanto da modificare la natura dell'idea e farla divenire un'impressione, aspetto questo assai significativo della filosofia di questo grande pensatore:

È infatti evidente che quando simpatizziamo con le passioni e sentimenti altrui, questi movimenti appaiono dapprima nella nostra mente come semplici idee, che riteniamo appartenere a un'altra persona, così come concepiamo qualunque altro dato di fatto. È inoltre evidente che le idee delle affezioni altrui sono convertite nelle impressioni stesse che rappresentano, e che la passione sorgono conformemente alle immagini che ce ne formiamo.<sup>84</sup>

L'effetto della simpatia è talmente forte che l'idea che rappresenta lo stato d'animo di un altro individuo si tramuta addirittura in un'impressione, facendoci comprendere come chi abbiamo di fronte si sente, mostrando come un io possa addirittura arrivare a condizionare il sentore di un altro io; questo rivela due aspetti interessanti del pensiero humiano: il primo aspetto deducibile è che non esistano dei netti confini delle identità, tanto è vero che la simpatia, ci permette di comprendere e sentire all'interno della nostra psiche stati d'animo non nostri: gli io per Hume non sono qualcosa di isolato e di intoccabile.

---

<sup>81</sup> Ivi, pp. 633, 635.

<sup>82</sup> Ivi, p. 637.

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Ibidem.

Il secondo aspetto, deducibile dal primo è il fatto che l'uomo per mezzo della simpatia è predisposto a comprendere gli altri, all'incontro con essi, e questo rende la visione della società di Hume una visione fedele alla realtà. Dunque è di nuovo lo spirito di osservazione che permette al filosofo scozzese di constatare come appaiono le cose, senza farsi condizionare da visioni né eccessivamente positive né troppo pessimistiche.

### **II. 3 Natura: la più grande e solida obiezione alla religione**

Vi sono due forme di eccesso alle quali l'uomo è portato: il primo è l'eccesso di ragione, il secondo è l'eccesso d'immaginazione, di fuorviante fantasia. L'uomo per una corretta adesione alla vita non deve soccombere alla ragione portata alle sue estreme conseguenze, che ridurrebbero la realtà ad un caos insondabile, ma non può nemmeno cedere all'irrazionalità dell'immaginazione e della superstizione, evento che avviene frequentemente per umana predisposizione. La Natura a livello di credo irrazionale permette all'uomo di sapere cosa può essere vero e cosa non lo è: basta seguir il corso della realtà, senza nessuna forma di pregiudizio dettato dall'immaginazione

Un uomo saggio, dunque, proporziona la sua credenza all'evidenza. In quelle conclusioni che si sono trovate sulla base di un'esperienza infallibile, egli aspetta l'avvenimento col massimo grado di sicurezza e considera la sua esperienza passata come una *prova* perfetta dell'esistenza futura di quell'avvenimento.<sup>85</sup>

Seppur privo di connessioni razionalmente necessarie, all'uomo si presenta un corso della natura che non può essere modificato: questo fatto lo porta a credere nella Natura:

Un miracolo è una violazione delle leggi della natura; e poiché un'esperienza fissa ed inalterabile ha stabilito queste leggi, la prova contro il miracolo, tratta dalla stessa natura del fatto, è tanto completa quanto si può immaginare che lo sia un argomento derivato dall'esperienza.<sup>86</sup>

---

<sup>85</sup> IDEM, *Sulla religione e i miracoli Sulla provvidenza e il male*, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 2008, p.5.

<sup>86</sup> D. HUME, *Sulla religione e i miracoli Sulla provvidenza e il male*, cit., p. 9.

Il corso delle cose testimonia una tendenza della Natura stessa alla regolarità, che i miracoli sembrerebbero non poter contraddire, non poter modificare, apparendo quindi come un evento impossibile, che non si possa verificare. Essi infatti non rispondono al regolare corso di eventi fisici e di fenomeni con cui la Natura si manifesta agli uomini.

La loro assurdità, dunque, è per Hume evidente:

I molti esempi di miracoli inventati, di profezie e di aventi soprannaturali che, in tutte le età, o sono smascherati da sé stessi con la loro assurdità, provano a sufficienza la forte inclinazione degli uomini allo straordinario ed al meraviglioso e dovrebbero ragionevolmente far sorgere dei sospetti contro tutte le narrazioni di questo genere.<sup>87</sup>

Hume, quindi, confina i miracoli all'interno delle credenze e delle superstizioni di popolazioni da lui ritenute incivili e ribadisce l'assurdità dei fenomeni miracolosi evidenziando come queste popolazioni «ignoranti e barbare»<sup>88</sup>siano molto propense a credere che i miracoli si verificano frequentemente:

*In terzo luogo*, costituisce una forte presunzione contro tutti i racconti soprannaturali miracolosi, il fatto che essi si trovano in abbondanza principalmente tra popolazioni ignoranti e barbare o, se un popolo civile ha dato accoglienza a qualcuno di essi, si troverà che quel popolo li ha ricevuti da antenati ignoranti e barbari, i quali gli hanno trasmessi con la sanzione e coll'autorità inviolabili che sempre accompagnano le opinioni invalse.<sup>89</sup>

Nonostante questo giudizio sui fenomeni miracolosi, Hume ammette però che gli uomini abbiano una necessaria inclinazione a credere nel meraviglioso, anche se tale tendenza viene mitigata dal ricorso alla ragione, al buon senso, alla

consueta inclinazione degli uomini verso il meraviglioso è che, per quanto in questa inclinazione possa ad intervalli trovare un freno nel buon senso e nella cultura, non può mai venire completamente estirpata dalla

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 14.

<sup>88</sup> Ivi, p. 15.

<sup>89</sup> Ibidem.

natura umana [...] non è starno, spero, che gli uomini abbiano mentito in tutte le epoche; voi dovete certamente aver visto sufficienti casi di questa debolezza.<sup>90</sup>

Constata la naturale propensione dell'uomo a credere in ciò che è fantastico, meraviglioso, soprannaturale, il filosofo ribadisce la falsità dei fenomeni miracolosi, evidenziando come la verità ontologica dei miracoli stessi non sia condivisa nemmeno all'interno delle culture che sono propense a credervi. Ovvero, i fenomeni miracolosi che si verificano all'interno di una popolazione non civilizzata, e pertanto ritenuti autentici, non sono considerati altrettanto veri dai membri di un altro popolo che condivide la stessa attitudine di credere ad eventi miracolosi, e viceversa al fatto che:

Ogni miracolo, perciò, che si pretende sia stato compiuto in una di queste religioni (e tutte abbondano di miracoli), come ha per suo scopo diretto quello di conferire stabilità al particolare sistema cui viene attribuito, così ha la stessa forza, per quanto più indirettamente, di demolire ogni altro sistema. Nel distruggere un sistema antagonista, esso distrugge del pari il credito di quei miracoli sui quali quel sistema era fondato; cosicché tutti i prodigi delle differenti religioni debbono essere considerati come fatti in opposizione gli uni con gli altri, e l'evidenza di questi prodigi, per quanto deboli o forti, come opposte l'una all'altra.<sup>91</sup>

Il considerare i miracoli alla stregua di superstizioni caratteristiche delle popolazioni non civilizzate fa parte della più generale critica alle religioni, il cui dogmatismo è tanto bersagliato dalle critiche humane quanto le leggi con cui la scienza razionale spiega la Natura.

Come infatti si è visto precedentemente in questo lavoro, Hume demolisce le certezze derivanti dall'osservazione razionale della realtà, partendo dalla dimostrazione che non vi è alcun rapporto di necessità fra causa ed effetto. La religione e la scienza sono quindi poste sullo stesso piano da Hume, come afferma anche Alfred Edward Taylor:

---

<sup>90</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>91</sup> Ivi, 18.

Il credente in Dio e il credente in un ordine della Natura hanno la stessa consapevolezza di un «miracolo» nel loro animo [...] Il «naturalista» il quale deride le anticipazioni «infondate» che il suo vicino fa delle gioie del Paradiso, dimentica che, come Hume dimostra, la sua anticipazione che il sole sorgerà domani è ugualmente infondata.<sup>92</sup>

---

<sup>92</sup> ALFRED EDWARD TAYLOR, *David Hume and the Miraculous. «The Lesslie Stephen lectures»*, Cambridge, University Press, 1927, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

## CAPITOLO TERZO

### DALLA FEDE NELLA NATURA LA SCIENZA DELL'UOMO

#### III. 1 La fede nella Natura

Come è stato mostrato precedentemente in questo lavoro, Hume critica la fede cieca nella scienza e nell'osservazione razionale della realtà. A questa sfiducia nella scienza accompagna un'assoluta reticenza nel credere nei dogmi della fede, sostenendo l'impossibilità del verificarsi dei miracoli. Tuttavia il filosofo scozzese palesa come egli sia fermamente convinto che la Natura guidi l'uomo: le impressioni e le idee che si formano nella mente umana derivano dall'istinto, dal sentimento formatosi tramite l'azione dell'abitudine, e l'abitudine risponde alla regolarità con cui la Natura si manifesta nei fenomeni che formano la realtà. E in tale realtà Hume *crede*, egli crede nel sentimento insito nella mente umana, instillato dalla Natura, da cui scaturiscono le impressioni e le idee. Si tratta di un atto di fede analogo alla fiducia totale nelle capacità della scienza di spiegare la realtà fisica, è lo stesso atto di fede che un cristiano compie quando aderisce ai Misteri della fede. Ciò è stato messo in luce da Galvano Della Volpe:

Questa filosofia della coscienza comune o scienza della natura umana si rivela, alla fine, apertamente come un dogmatismo dell'irrazionale, o del sentimento. Lo stesso «ragionamento sottile e metafisico» pare abbia la sua giustificazione ultima nel sentimento che «si mescola con esso»: anch'esso è, infine, sospeso – con una specie di salto logico o atto di fede da parte di Hume – alla natura<sup>93</sup>

---

<sup>93</sup> GALVANO DELLA VOLPE, *Hume o il genio dell'empirismo*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 231-234, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974, p. 571.

Della Volpe ribadisce come il sentimento che origina le impressioni e le idee, che risiede negli uomini, sia per Hume una verità su cui si basa la sua filosofia:

Sta di fatto che il pensiero di Hume è fondato sulla verità e precisamente sulla «verità dell'empirico, del sentimento, dell'intuizione»<sup>94</sup>

Come già detto, le impressioni e le idee umane s'originano spontaneamente a causa dell'azione dell'istinto che la Natura ha voluto fosse parte e guida degli esseri umani. La solidità nel credere al valore di questo istinto risiede proprio nell'affermare che tale Forza, quasi provvidenzialmente, rivestendo il ruolo di regolatrice dei fenomeni, abbia dotato l'uomo della stessa facoltà, da cui derivano tutti i «processi “raziocinanti”»<sup>95</sup>, come del resto ha dotato anche gli animali dello stesso medesimo impulso che permette loro di sopravvivere, come Norman Kemp Smith afferma:

Le «convinzioni naturali» che sono essenziali alla coscienza comune e la determinano [...] operano, afferma Hume, nel modo in cui operano le passioni, come fattori di equilibrio in un meccanismo complesso- il meccanismo per il cui tramite la Natura ha provveduto ai bisogni della coscienza animale e ai processi “raziocinanti” richiesti nelle speciali e più complicate condizioni dell'esistenza umana.<sup>96</sup>

La Natura che regola ogni fenomeno della realtà dota l'uomo di un sentimento che istintivamente elabora ogni impressione e idea, che sono la base di ogni attività umana, non solo: esse costituiscono la base di tutte le discipline umane. Questo è per il filosofo scozzese un dato di fatto incontestabile, un vero e proprio dogma su cui egli fonda la scienza dell'uomo, la sola disciplina che possa dirsi “metafisica”. Essa rappresenta il cardine del sapere, poiché indaga questo sentimento istintuale da cui deriva tutta l'attività mentale umana, per mezzo della quale l'uomo agisce e pensa. Pertanto, da essa derivano tutte le altre forme del sapere, proprio come dalla

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 573.

<sup>95</sup> NORMAN KEMP SMITH, *The philosophy of David Hume. A critical study of its Origins and Central Doctrines*, London, Macmillan, 1941, terza ristampa, Macmillan e Co., 1964, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, p. 574.

<sup>96</sup> Ibidem.

metafisica si facevano derivare la fisica e tutte le altre scienze, insieme alle varie branche della filosofia. Questo aspetto è stato posto in rilievo da John Passmore, che nel suo saggio *Hume's Intentions*<sup>97</sup>, scrive:

I filosofi medievali si erano assai preoccupati di mostrare che le varie branche della filosofia si ripartiscono naturalmente in un certo ordine, e gradualmente divenne tradizionale quel modo di considerare il problema che è esposto in sintesi da Cartesio nella sua introduzione ai *Principii della filosofia*. La filosofia, scriveva Cartesio, è simile a un albero le cui radici sono la metafisica, il cui tronco è la fisica, e i cui rami, che si dipartono da questo tronco, sono tutte le altre scienze ». Hume si propone di dimostrare che le radici sono la teoria della natura umana, e non la metafisica [...] la vera metafisica – la scienza della natura umana, la scienza autenticamente fondamentale – prendeva il posto della metafisica falsa, o visionaria.<sup>98</sup>

Nonostante il forte scetticismo nei confronti del reale, poiché il suo pensiero lo conduce a credere che la realtà sia un caos incomprensibile, che in qualche modo richiama la morte, Hume pone la sua fede nella Natura, ovvero nella concretezza del reale in quella sensazione primigenia che ci fa credere nella stessa esistenza come “io” pensante ed esistente.

David Hume è stato fortemente critico verso la religione ed ha messo in discussione la struttura della realtà, mostrando quanto siano fallaci i tentativi da parte della scienza, in tutte le sue declinazioni, di spiegarla. Tuttavia, alla fede nella religione o nella scienza, oppone un'altra forma di credo: nel caos più totale, che richiama la morte, comprende che la realtà è un mistero insondabile, in cui l'uomo può muoversi soltanto se guidato dalla Natura. Da questa convinzione, da questo *credo*, sorgono i concetti cardine della sua filosofia, ovvero *impressioni, idee, abitudine, rassomiglianza, identità, relazione di tempo e di luogo, proporzione di quantità o numero, gradi di qualunque qualità, contrarietà e causalità*.

---

<sup>97</sup> JOHN PASSMORE, *Hume's Intentions*, London, Cambridge, University Press, cap. I: « *In defence of the moral sciences* », 1952, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, p. 580.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

### III. 2 La scienza dell'uomo

Come è stato mostrato in precedenza, Hume oppone alla metafisica ontologica antica e moderna la scienza dell'uomo, la *vera metafisica*, che analizza ogni istinto instillato nella mente umana dalla Natura. La scienza dell'uomo è quella disciplina con cui Hume si propone di classificare «ogni fenomeno mentale spiegando in che modo le percezioni si presentano alla mente»<sup>99</sup>, istinto che interpreta la realtà dei fenomeni formulando impressioni ed idee, le quali possono essere classificate in base a sette relazioni filosofiche: *rassomiglianza, identità, relazione di tempo e di luogo, proporzione di quantità e numero, gradi di qualunque qualità, contrarietà e causalità*, come Hume stesso spiega nel suo *Trattato sulla natura umana*:

Ci sono sette differenti specie di relazioni filosofiche: *rassomiglianza, identità, relazione di tempo e di luogo, proporzione di quantità e di numero, gradi di qualunque qualità, contrarietà e causalità*.<sup>100</sup>

Il filosofo opera un'ulteriore suddivisione all'interno delle relazioni filosofiche stesse:

Queste relazioni possono essere suddivise in due classi: quelle che dipendono interamente dalle idee che noi giustapponiamo fra loro; e quelle che possono mutare senza che mutino le idee.<sup>101</sup>

Egli inoltre dà una spiegazione molto articolata sul perché esse siano così suddivise, dimostrando come tutte e sette le relazioni filosofiche derivino da un'osservazione immediata della realtà, formandosi istintivamente senza nessuna argomentazione logica. Esse, semplicemente, si originano naturalmente dall'osservazione diretta dei fenomeni, derivano dall'esperienza:

Dall'idea di un triangolo noi scopriamo la relazione di uguaglianza dei suoi tre angoli a due retti; e questa relazione è invariabile fino a che non varia l'idea. Al contrario, le relazioni di *contiguità* e di *distanza* fra due oggetti possono cambiare semplicemente a causa di un loro cambiamento di posto, senza alcun mutamento degli oggetti in sé stessi, ossia delle loro idee; e il fatto che occupino un

---

<sup>99</sup> FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, cit., p. 7.

<sup>100</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 157.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

certo posto dipende da cento imprevedibili accidenti. Lo stesso vale per l'*identità* e la *causalità*: due oggetti, per quanto perfettamente somiglianti fra loro e anche occupanti il medesimo posto pur in tempi diversi, possono differire nel loro numero. In questo modo, poiché il potere con cui un oggetto produce un altro non può mai essere scoperto dalla loro idea, è dunque evidente che la *causa* e l'*effetto* siano relazioni di cui abbiamo notizia dall'esperienza, e non dal ragionamento astratto o dalla riflessione. Non esiste un singolo fenomeno, neppure il più semplice, di cui si possa rendere conto a partire dalle qualità degli oggetti, così come ci appaiono o come potremmo prevedere senza l'aiuto della memoria e dell'esperienza. Da ciò risulta che soltanto quattro fra queste sette relazioni filosofiche dipendono esclusivamente dalle idee, e possono quindi essere oggetto di conoscenza certa: la *rassomiglianza*, la *contrarietà*, i *gradi di qualità*, la *proporzione di qualità o numero*. Tre di queste relazioni sono riconoscibili a colpo d'occhio, e appartengono più al regno dell'intuizione che della dimostrazione: la *rassomiglianza* di due oggetti fra loro colpisce subito lo sguardo, o piuttosto la mente; e soltanto di rado richiedono un secondo esame. Lo stesso avviene con la *contrarietà*, e con i gradi di una qualunque qualità. Non si può dubitare del fatto che l'esistenza e la non-esistenza si distruggano fra loro, e che anzi siano perfettamente incompatibili e contrarie. D'altronde, è impossibile giudicare esattamente il grado di una qualità, come il colore, il sapore, il caldo, il freddo, quando la loro differenza è infinitesimale; tuttavia è facile decidere che una fra loro sia superiore o inferiore all'altra, quando la loro differenza è considerevole: questa decisione viene sempre pronunciata a prima vista, senza alcuna indagine o ragionamento. Allo stesso modo, anche per stabilire le proporzioni di *quantità o numero*, si potrebbe osservare al primo colpo la superiorità o l'inferiorità fra numeri o figure; specialmente laddove la differenza fosse particolarmente grande e rimarchevole. Per quanto riguarda l'uguaglianza, o qualunque altra proporzione esatta, a una semplice considerazione è possibile soltanto congetturarla; con l'eccezione di numeri molto piccoli, o di porzioni molto limitate di spazio, che possono essere abbracciate in un istante e che ci diano la certezza di non cadere in grave errore. In tutti gli altri casi, infatti, dobbiamo stabilire le proporzioni con una certa libertà, oppure procedere in modo maggiormente artificioso.<sup>102</sup>

Le idee e le impressioni, così classificate, sono alla base di ogni attività mentale, di ogni elaborazione, di ogni calcolo, di ogni sogno. Ogni prodotto della mente umana deriva da esse, sia la fantasia più eccentrica che il calcolo più complesso. Questo dato è stato evidenziato da Adelchi Baratono:

Sotto la spinta dei sentimenti, l'intelletto forma delle idee come le idee morali, estetiche, religiose, dipendenti unicamente dal senso morale, o dal gusto, o dal bisogno religioso, con le quali giudica del bene, del bello e del divino, conformando l'azione a questi criteri subbiettivi, che divengono fini. Tali idee, o si dica pure conoscenze, ma di tipo pratico, non sono verità reali, e non hanno alcun bisogno d'esserlo: il loro è un valore ideale, e teoricamente, irreali, perché debbono appagare esigenze pratiche e non conoscitive. L'idea del dovere, per es., non importa che *sia* qualcosa o rappresenti un'azione reale, (è una norma, un desiderato, o, come dirà Kant, un postulato morale); il bello è un'idea formale, un colorito del gusto; un mito religioso, è un'idea poggiata sulla fede, che

---

<sup>102</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 157, 159.

appaga il bisogno di sentirsi protetti; e così via. Dopo di che non c'è più un problema critico sulla realtà o sulla dimostrabilità del mondo morale e religioso, perché sarebbe un problema mal posto, pari a quello che in estetica volesse discutere sull'esistenza o no dell'ircocervo o di un'altra idea puramente fantastica.<sup>103</sup>

La matematica, come la filosofia, la religione, la giurisprudenza, la morale, l'etica, la logica, sono riconducibili alla scienza dell'uomo, poiché sono frutto della speculazione umana, la quale è costituita dalle impressioni e dalle idee e dai processi con i quali esse si formano, che derivano dalla codificazione, dall'osservazione della realtà, che si manifesta secondo la regolarità voluta dalla Natura. Studiare i processi di formazione delle idee e impressioni, questo è il compito della scienza dell'uomo, idee e impressioni comuni a ogni processo razionale, che costituiscono ogni forma di sapere (oltre, come è stato già detto, di fantasia, di delirio, di credenza in miti).

Dalla scienza dell'uomo quindi, derivano tutte le altre scienze, tutte le branche della filosofia, ogni forma di religione:

È evidente che tutte le scienze intrattengono una relazione più o meno stretta con la natura umana; e che per quanto possa sembrare grande, in certi casi, la distanza che le separa, tuttavia esse vi si riallacciano sempre, in un modo o nell'altro. Persino la *matematica*, la *filosofia naturale*, e la *religione naturale* dipendono in un certo modo dalla scienza dell'UOMO: dal momento che soggiacciono alla conoscenza degli uomini, e umani sono anche i poteri e le facoltà che le giudicano.<sup>104</sup>

Un esperto della filosofia humanistica del valore di Federico Laudisa evidenzia proprio questo aspetto del pensiero del filosofo scozzese:

per Hume la scienza della natura umana *precede logicamente tutte le altre scienze*, i cui fondamenti presuppongono comunque l'attività della mente umana.<sup>105</sup>

---

<sup>103</sup> ADELCHI BARATONO, *Hume e l'illuminismo inglese*, « I Filosofi », Milano, Garzanti, 1943. Dall'introduzione : « *Hume e il criticismo* », pp. 167-171, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, p. 578.

<sup>104</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 17.<sup>104</sup>

<sup>105</sup> FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, cit., p. 8

Anche John Biro, in *Hume's New Science of Mind*<sup>106</sup> mostra come «per Hume, comprendere i meccanismi della mente è la chiave per comprendere tutto il resto»<sup>107</sup>

Le scienze dure pretendono di scoprire, tramite l'osservazione scientifica, l'esatta composizione del reale, ovvero, la sua struttura. Questo per Hume non è possibile, poiché alla base di quell'osservazione vi sono soltanto impressioni ed idee, le quali sono frutto della codificazione della realtà eseguita dalla mente umana. Questa visione del reale che Hume ha è in disaccordo quindi con la visione tipica delle scienze dure, che vogliono stabilire i contorni della realtà, proponendo così un'oggettiva visione delle cose. Hume quindi, mettendo la sua visione della realtà in opposizione a quella delle scienze fisico-matematiche, le scienze forti, mostra come le leggi da cui esse sono costituite siano frutto di idee e impressioni, che si formano istintivamente e non razionalmente.

Hume, sempre nel *Trattato sulla natura umana*, si spinge sino a dimostrare che scienze dure come la geometria e la matematica in realtà derivano dall'uomo, dalla sua attività mentale, dal suo ragionamento, e pertanto anche esse sono in ultima istanza prodotti della Natura, la quale guida i viventi nell'interpretazione dei fenomeni della realtà inserendo in ogni individuo l'istinto grazie al quale in maniera immediata elabora *impressioni e idee* secondo le sette *relazioni filosofiche*.

Parlando della geometria, il filosofo scozzese afferma:

Ho già notato come la geometria, ossia l'arte con cui stabiliamo le proporzioni delle figure, supera in universalità ed esattezza i vaghi giudizi dei sensi e dell'immaginazione; e che, tuttavia, non raggiunge mai una precisione perfetta. I suoi principi primi sono sempre ricavati dall'apparenza genarle degli oggetti: e questa, prendendo in considerazione la prodigiosa minutezza di cui è capace la natura, non può in nessun modo rassicurarci [...] La ragione per cui imputo dei limiti alla geometria è che i suoi principi originari e fondamentali derivano dalle semplici apparenze: perciò si potrebbe immaginare che questo difetto deve sempre accompagnarla, impedendole, nel confronto degli oggetti con le idee, di raggiungere un'esattezza maggiore di quella di cui sono capaci, di per sé, gli occhi o l'immaginazione.<sup>108</sup>

---

<sup>106</sup> JOHN BIRO, *Hume's New Science of Mind*, Cambridge, David Fate Norton & Jacqueline Anne Taylor (eds.) *The Cambridge Companion to Hume*. Cambridge University Press (2009)

<sup>107</sup> J. BIRO, *Hume's New Science of Mind*, cit., p. 33.

<sup>108</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 161.

Sono sempre le *impressioni* che nascono nella mente umana, oggetto di studio della scienza dell'uomo, la base, il fondamento di ogni pensiero, di ogni scienza esatta come di ogni fantasia e credenza. Dalle *impressioni* derivano le *idee*, le quali vanno a costituire ogni ragionamento, anche il più articolato e raffinato. Laudisa, sempre riguardo la concezione che Hume ha della geometria, dice:

L'analisi dello statuto conoscitivo della geometria che Hume conduce nel *Trattato* presuppone la distinzione di essa dalle altre discipline matematiche come l'aritmetica e l'algebra, una distinzione che si fonda sull'assunzione di una relazione privilegiata della geometria con la *percezione dello spazio fisico* [...]. La fondamentale tesi humeana secondo cui "le impressioni hanno sempre la precedenza [sulle idee] e che ogni idea, della quale l'immaginazione sia in possesso, si manifesta prima in un'impressione corrispondente" (T, 46) si traduce nell'analisi dell'origine empirica dell'idea di spazio e in particolare di *estensione*: come di consueto nell'analisi humeana, la ricerca dell'impressione che viene prodotta dai sensi e che fa sorgere l'idea di estensione costituisce la questione logicamente prioritaria, "risolvendo la quale verrà definitivamente l'altra sulla natura di idea di spazio" (T, 47). Il processo di determinazione dell'idea di estensione si compone di due fasi, in linea con la teoria humeana sulla formazione delle idee astratte. I sensi producono dapprima l'impressione, poniamo, di una certa quantità di punti che formano un oggetto esteso; questi possono avere caratteristiche peculiari come avere un certo colore, ma la ripetizione di numerose esperienze percettive che riproducono quel medesimo oggetto esteso con altri colori ci indurranno a ritenere quelle caratteristiche come irrilevanti: "ci faremo così un'idea completamente astratta fondandoci puramente su quella disposizione di punti, o loro modo di apparire, in cui concordano" (*Idem*). Questa rappresentazione del modo in cui si formano le idee geometriche deve tenere conto dei limiti intrinseci che la natura impone alle facoltà mentali, e l'esistenza di tali limiti è presupposta nella costruzione dell'argomento secondo cui le idee di spazio e di tempo sono composte di parti indivisibili<sup>109</sup>

Lo studioso fa anche notare come le impressioni precedano la formazione di ogni idea, di ogni ragionamento razionale, e non viceversa. Una scienza, come la matematica, dunque, per quanto possa basarsi su idee ritenute di «natura tanto raffinata e spirituale»<sup>110</sup>, altro non è che «codificazione di successioni regolari»<sup>111</sup>. I concetti matematici sembrerebbero godere dell'apparente indipendenza dall'esperienza, dai dati di fatto, come i concetti filosofici sono indipendenti dalla contingenza dei fenomeni. Ma Hume dimostra che le idee, che siano matematiche o legate a qualsiasi tipo di pensiero, derivano dalle impressioni; ogni forma di pensiero concepito dall'uomo è dunque ispirato dalle impressioni stesse:

---

<sup>109</sup> FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, cit., p. 11.

<sup>110</sup> D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 163.

<sup>111</sup> FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, cit., p. 8.

A questo punto, intendo cogliere l'occasione per avanzare una seconda osservazione, ancora suggerita dalla matematica, a riguardo dei nostri ragionamenti dimostrativi. Solitamente i matematici pretendono che le idee assunte quali oggetti di studio siano di natura tanto raffinata e spirituale, che non cadono sotto il dominio della fantasia; anzi, devono essere concepite da un puro sguardo intellettuale, del quale sono capaci soltanto le facoltà superiori dell'anima. L'intera filosofia è percorsa da quella medesima nozione, che viene utilizzata principalmente per spiegare le idee astratte, e per mostrare come possiamo formarci l'idea di un triangolo il quale, per esempio, non sia né isoscele né scaleno, e che non abbia limiti né di proporzione né di lunghezza dei lati. Non è difficile scoprire il motivo per cui ai filosofi piaccia così tanto questa nozione di percezione spirituale e raffinata: dal momento che in questo modo essi dissimulano molte delle loro assurdità, e possono rifiutare di sottomettersi alla decisività delle idee chiare e distinte, appellandosi a quelle oscure e incerte. Ma per distruggere questo artificio è necessario soltanto richiamarsi a quel principio, su cui tanto abbiamo insistito, *che tutte le nostre idee sono copie delle nostre impressioni*. Da ciò possiamo concludere immediatamente che, essendo tutte le impressioni chiare e precise le idee che ne sono copie devono possedere la stessa natura, e soltanto per colpa nostra possono contenere qualcosa di tanto oscuro e intricato. Un'idea è per sua natura più debole ed evanescente di un'impressione; ma, poiché le è identica sotto ogni altro aspetto, non può implicare niente di veramente misterioso. La sua debolezza la rende scura, è nostro compito rimediare, per quanto è possibile, mantenendo l'idea ferma e precisa: fino a quel momento è cosa vana pretendere di ragionare e filosofare.<sup>112</sup>

Anche Jean Laporte, nel suo saggio *Le scepticisme de Hume*<sup>113</sup>, mostra come il filosofo scozzese sconfessi la necessità, la raffinatezza, la spiritualità delle leggi matematiche, riconducendole all'esperienza:

La pretesa necessità nelle dimostrazioni matematiche è apparentata alla pretesa necessità delle inferenze causali: essa significa con tutta chiarezza che, data una figura o un numero, non possiamo impedirci di concepirle come sono date, né di provare a loro proposito certe disposizioni, e riprendere certi atteggiamenti mentali. La pretesa universalità dei giudizi matematici è quella stessa che appartiene a una qualsiasi idea generale: questi giudizi per quanto elaborati da un'idea particolare, e a partire da rappresentazioni particolari, si pensa per tutti e "per sempre", perché nel formularli non si è fatta menzione di alcuna "particolarità" di tempo e di luogo, e perché alla parole impiegate per formularli corrispondono abitudini associative che contengono in *power* una moltitudine di rappresentazioni simile a quelle alle quali si applicherebbe la formula. Infine, i giudizi matematici non rivelano, benché molti matematici abbiano fatto, alcun "intelletto puro", alcuna "natura" particolare "raffinata" e "spirituale" di pensiero: termini – figure o numeri – derivano la loro origine dall'esperienza esterna o interna; e i rapporti – eguaglianze o ineguaglianze – traducono semplicemente la maniera nel quale le nostre disposizioni e tendenze – di ordine affettivo, in fin dei conti – si fondono o non si fondono nella nostra coscienza. Questa mozione della *knowledge* o conoscenza razionale che era servita a Hume (secondo l'espressione di Kant, ancora) da «pietra di paragone» per mettere alla prova tutti gli altri tipi di conoscenza, finisce, dopo aver distrutto tutto, per distruggere se stessa: là come altrove non vi è altro che *imagination*.<sup>113</sup>

---

<sup>112</sup>D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 163,165.

<sup>113</sup>JEAN LAPORTE, *Le scepticisme de Hume*, in « *Revue philosophique* » CXV, 1-2 (1933), PP. 111-115, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, p. 563.

Similmente il Laudisa mette in risalto questo fatto, parlando delle equazioni della meccanica:

Per quanto matematicamente sofisticate e passibili di verifica sperimentale, le equazioni della meccanica continuano ad essere la codificazione di successioni regolari, e non le leggi oggettive e immutabili Madre Natura.<sup>114</sup>

Le equazioni della meccanica derivano dall'osservazione dell'esperienza come ogni altra impressione e idea. La regolarità con cui l'esperienza, la Natura, si manifesta agli occhi dell'uomo è l'unico dato da cui egli può partire per elaborare ogni sorta di pensiero: le leggi della conoscenza umana derivano solamente dalla relazione con la regolarità dei fenomeni da parte degli esseri umani, e non hanno altro fondamento che le impressioni e le idee che si formano dalla relazione e dall'osservazione dell'esperienza. In una realtà così misteriosa com'è quella che è riuscito a comprendere e vedere Hume, l'unica guida che l'uomo possa seguire è la Natura. Non è possibile comprendere come la Natura riesca a richiamare a sé l'uomo, non si riesce a capire fino in fondo come essa lo guidi nell'interpretazione della regolarità dei fenomeni né è dato all'uomo conoscere fino in fondo come essa susciti le impressioni e le idee nella sua mente; infine, non è concesso indagare l'autentica struttura del reale, poiché ogni atto conoscitivo è limitato dalle facoltà percettive dei sensi dei quali la Natura stessa dota l'uomo. Sono le *impressioni* la base di ogni fenomeno mentale, di ogni idea, e soltanto ad essa va fatta risalire e circoscrivere la conoscenza della realtà:

Le uniche "leggi" cui la conoscenza umana è in grado di arrivare sono quelle regolarità che l'esperienza ci insegna a riconoscere: "la scena dell'universo cambia continuamente e un oggetto insieme ad un altro in successione ininterrotta; ma il potere della forza che muove l'intera macchina rimane a noi completamente nascosto e non si rivela mai in alcuna qualità sensibile del corpo." (R, 69). Ma le leggi di natura come cause ultime sono per un Hume destinate a mantenere la loro inaccessibilità epistemica, custodite da un'oscurità che il vincolo dell'esperienza non permetterà mai di dissipare completamente: "la più perfetta filosofia della

---

<sup>114</sup> FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, cit., p. 8

natura non fa che rinviare la nostra ignoranza un po' più lontano, come, forse, la più perfetta filosofia morale o metafisica serve soltanto a scoprirne più larga parte."<sup>115</sup>

### **III. 3 L'influenza di David Hume su Hamann e Mach**

La complessità del pensiero humiano si manifesta in come Hume lo abbia sviluppato ma anche in ciò che possa produrre indirettamente, o almeno a condizionare; la completezza e, si ribadisce, complessità dei suoi ragionamenti si palesa nell'aver influito su pensiero di due filosofi così importanti e diversi tra loro, con esiti finali dei loro rispettivi pensieri opposti, come furono, in successione cronologica, il "Mago del Nord" Hamann e l'empirio-criticista Mach.

A testimonianza dell'influsso che la filosofia di Hume ha esercitato su vari pensatori in tempi diversi e con conclusioni, che vanno in direzioni difformi da quelle che il filosofo scozzese avrebbe auspicato sono emblematiche le dottrine di un filosofo tedesco contemporaneo e amico di Kant: J.G.Hamann.

Egli, accanto a Herder, Jacobi ed altri, va collocato tra i primi oppositori della filosofia kantiana in nome del sentimento e della realtà storica.

La sua esistenza è stata piuttosto movimentata in una prima fase, nella quale tenta anche l'avventura commerciale a Londra. Questa si conclude con un fallimento, che determina in lui una conversione religiosa incentrata sulla lettura della Bibbia e il ritorno in patria a Königsberg.

In quella città fu aiutato da Kant, che lo fece assumere presso le dogane, dove non rimase a lungo, continuando a spostarsi sino a fermarsi presso la principessa Gallitzin, dove morì.

Hamann, che tra l'altro aveva fatto conoscere al suo concittadino la filosofia di Hume, espresse le proprie idee in uno stile originale fatto di citazioni, spesso prese dalla Bibbia, da scritti di classici o dal bagaglio delle sue disordinate letture. Il linguaggio da lui usato è allusivo non sempre comprensibile con chiarezza, anche se al fondo dei suoi scritti si può cogliere una certa

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 10.

unitarietà, che va oltre il disordine e la frammentarietà. La sua produzione si basa su lettere, considerazioni di carattere aforistico. Attribuisce un'importanza primaria alla fede e al linguaggio e su di essi basa la sua polemica contro il razionalismo sia di tipo illuministico che kantiano. Per Hamann il difetto di ogni razionalismo è costituito dall'idea che tra sensibilità ed intelletto vi sia una separazione, mentre tra le varie facoltà esiste unitarietà. La difesa di tale principio lo porta a far proprio il principio della coincidentia oppositorum che egli attribuisce a Bruno.

E' in questa polemica che si inserisce il ruolo che secondo lui svolge il "belief" umano: la credenza, la fede. Secondo Hamann Kant separando la materia dalla forma, la sensibilità dall'intelletto, scindendo le facoltà in sensibilità, intelletto, giudizio e ragione ha effettuato una forzatura, poiché esse nella realtà sono invece unite. Per questo originale pensatore per penetrare al fondo delle cose ci serve la Fede. E nel rivendicare il ruolo fondamentale che questa svolge che Hamann si appoggia ad Hume che si era servito del concetto di credenza nella sua opera di demolizione di ogni certezza assoluta. Egli però dà a quel termine una valenza ontologico-religiosa: la fede costituisce l'unico mezzo per raggiungere la vera sapienza, mentre per il filosofo scozzese questo ha una valenza gnoseologica. Il suo modo di interpretare il pensiero di Hume è ben espresso in una lettera inviata ad Herder nel 10 maggio 1781, in cui, accennando al rapporto Hume-Kant, afferma:

Hume è sempre il mio uomo, perché egli ha almeno nobilitato il principio della fede e l'ha assunto nel suo sistema. Il nostro concittadino rimastica sempre i suoi argomenti senza accennare alla fede.<sup>116</sup>

Sempre a proposito della sua particolare interpretazione della filosofia di Hume, egli ribadisce:

---

<sup>116</sup> HARALD HOFFDING, *Storia della filosofia moderna*, Firenze, Editrice Sansoni, 1970, voll.II, p. 225.

E finalmente non sapete voi, o filosofi, che non vi è alcun legame fisico tra causa ed effetto, fra mezzo e fine, ma solo un legame spirituale, ideale, ossia quello della fede cieca?<sup>117</sup>

Del resto è noto che lo stesso Kant riconobbe come egli fosse debitore al filosofo scozzese e agli interrogativi posti dalla sua dottrina. In un celebre passo dei suoi *Prolegomeni*, Kant afferma:

Io confesso francamente: l'avvertimento di David Hume fu proprio quello che, molti anni or sono, mi svegliò dal sonno dommatico e dette un tutt'altro indirizzo alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa<sup>118</sup>

Il passo della Critica in cui il filosofo di Königsberg confronta la propria dottrina con quella dello scozzese sono numerosi, ma la loro analisi non rientra in questa tesi.

Si possono anche cogliere somiglianze e affinità tra il pensiero humiano e quello di un grande della contemporaneità come Ernst Mach. Mostrare come pensatori del calibro di Mach siano debitori ed eredi della riflessione humiana è senz'altro un modo per far conoscere l'importanza del filosofo scozzese, che ebbe tanti avversari e tanti estimatori proprio perché grande e profondo. Vediamo quali siano le possibili reminiscenze del filosofare humiano in quello dell'empiriocriticista Mach. La vicinanza tra David Hume e del filosofo moravo la si può riscontrare in molti aspetti del loro pensiero. Palese è il richiamo alle *impressioni* humiane nel concetto di *sensazione* machiano: per entrambi i filosofi ciò che c'è di certo nel reale sono dei dati puri e semplici, che non stanno al posto di oggetti o eventi reali; tali dati sono definiti da Hume come Impressioni e da Mach come Sensazioni. Non vi sono dunque oggetti che compongono il mondo, né l'universo, che possano essere causa delle nostre Impressioni e Sensazioni, non vi è dunque un mondo fuori da ciò che compare, che viene percepito dal soggetto, niente fuori dalla sua mente, le sue percezioni sono tutto ciò che di reale e autentico possa esistere.

---

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> IMMANUEL KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, traduzione italiana di Pietro Carabellese, riveduta da Roberto Assunto, Bari, Laterza, 1995, p. 8.

Interessante è inoltre la concezione machiana delle leggi di natura, che può benissimo essere sovrapposta alla concezione che ha Hume di tali leggi:

Si parla spesso di *leggi di natura*. Cosa significa questa espressione? Avviene spesso di imbattersi nell'opinione che le leggi di natura sono regole secondo le quali *devono* muoversi i processi naturali [...] Ma se consideriamo senza pregiudizi il *divenire* normale della scienza, noi scorgiamo l'origine nel fatto che prima di tutto nei fenomeni teniamo conto dei lati importanti da un punto di vista biologico immediato e solo più tardi il nostro interesse si estende progressivamente ai lati dei fenomeni importanti da un punto di vista biologico indiretto. Alla luce di questa riflessione, ci si troverà forse d'accordo sulla seguente *nostra aspettativa*.<sup>119</sup>

Come per Hume, le leggi di natura machiane non hanno niente di necessario, l'unica guida del nostro agire è la constatazione dell'esperienza:

Le tali norme, così come noi le interpretiamo, sono un prodotto del nostro bisogno *psicologico* di orientarci nella natura, di non assumere una posizione di estraneità e di disordine di fronte ai suoi processi. Tutto questo si esprime chiaramente nelle motivazioni di tali leggi, che corrispondono sempre ad un bisogno siffatto, ma anche alla *situazione culturale* contemporanea [...] Il raffinamento progressivo delle leggi naturali, la restrizione crescente dell'aspettativa, corrisponde ad un adattamento più preciso delle idee ai fatti.<sup>120</sup>

Come si può vedere dal passo appena citato, le leggi naturali non sono qualcosa di oggettivo e presente nel reale ma sono frutto di una specie di istinto, che agisce in noi con lo scopo di orientarci; la somiglianza di tale istinto con l'*abitudine* humana è palese: entrambi agiscono a livello, si potrebbe dire, inconscio, nella mente umana per guidare il nostro modo di agire e di comprendere il mondo. L'indagine critica, e questo vale sia per Hume che per Mach, mette in luce

---

<sup>119</sup> ERNST MACH, *Conoscenza ed errore*, introduzione di Paolo Parrini, Milano-Udine, Mimesis, 2017, p. 441.

<sup>120</sup> Ivi, 444-445.

la fragilità a livello razionale di queste tendenze naturali alla ricerca di ordine, armonia e regolarità, ne mostra il fondamento irrazionale e biologico, ma questo significa forse che l'uomo debba rinunciare all'utilizzo di questo suo modo di rappresentare il mondo? La risposta è per entrambi i filosofi negativa:

per quanto un pirroniano possa precipitare sé stesso o gli altri in una sorta di stupore e di confusione momentanei per mezzo dei suoi profondi ragionamenti, il primo e più insignificante fatto della vita metterà in fuga tutti i suoi dubbi e tutti i suoi scrupoli<sup>121</sup>

Ed ora quelle di Mach:

Ma allora le leggi di natura, intese come mere prescrizioni soggettive per l'aspettativa dell'osservatore e alle quali non è connessa realtà, sono forse prive di valore? Certamente no! Perché se anche la realtà sensibile corrisponde all'aspettativa solo entro certi limiti, la giustezza dell'aspettativa si è confermata più volte, e si conferma ogni giorno di più. Postulando l'uniformità della natura, dunque, non abbiamo fatto un passo falso, anche se l'inesauribilità dell'esperienza *non consentirà mai* l'applicabilità assoluta del postulato in modo rigoroso.<sup>122</sup>

Un mondo per entrambi i pensatori privo di necessità assolute, ma comunque un mondo nel quale compaiono delle regolarità che inducono l'essere umano a credere istintivamente che queste regolarità si verificheranno sempre, altro esempio di assonanza tra la filosofia humiana e quella machiana.

### **III. 4 Conclusioni e riflessioni**

Come sottolineato in più passi di questo lavoro, soprattutto mettendo in evidenza come vi siano degli impliciti e misteriosi messaggi filosofici, evidenziati appunto nel sottocapitolo quarto

---

<sup>121</sup> F. LAUDISA, *La causalità*, Roma, Carocci, 1999, p. 11.

<sup>122</sup> E. MACH, *Conoscenza ed errore*, in cit., p. 448.

del primo capitolo di questo lavoro, ed anche ricorrendo spesso al mettere in luce l'azione di stampo provvidenziale, seppur immanente della Natura, ci si può ora porre un quesito, che può essere benissimo contrastato dalla maggior parte delle riflessioni sul pensiero umano; può essere benissimo respinto, ma almeno come consequenziale conclusione di questo lavoro, deve essere posto: è proprio vero che il pensiero umano è puramente da considerarsi ateo e scettico o comunque basato su una forte tendenza alla demolizione delle certezze dell'epoca, negli ambiti religioso, morale, scientifico, col fine di costruire un nuovo modo d'interpretare il reale, comunque con delle premesse contrarie alla religione e ad ogni forma di azione provvidenziale nel mondo e nella vita umana, oppure, disseminate qui e là ci sono delle riflessioni umane inaspettate, che facciano intuire che vi sia sotto il duro terreno del pensare umano una qualcosa che induce l'uomo a sperare e a vivere, come se quel qualcosa fosse in grado di offrire un'alternativa a tutto quello che Hume ha indicato essere la vita in generale? Siamo di fronte forse ad un pensiero a due piani, o meglio, a due strati, uno esplicito e radicale, deciso, e l'altro sotterraneo, implicito, che infonde speranza e promette all'uomo, se non una vita ultraterrena, una vita, quantomeno bella, gioiosa, nella quale si può in qualche modo stare felici anche nel caos causato dalla superstizione o dall'eccessivo uso della ragione? Questo qualcosa esiste, tutto questo lavoro ha discusso di Lei, della sua azione nelle cose umane, ed anche in quelle degli animali, del suo influsso sulla mente dell'uomo e sull'andamento delle cose nel reale: è la Natura.

Non soffermandosi troppo ad analizzare come essa agisca, a tal proposito si invita a tornare al quarto sotto capitolo del primo capitolo. La Natura è dunque guida, ci conduce: sembra quasi di poter parlare d'uno Spirito immanente, o comunque, agente sul destino, e quindi sul progredire della Storia umana. Che esista quindi una specie di causa della Storia in generale provvidenziale, una traslazione e sostituzione del concetto di Provvidenza biblico, ormai non più utile all'uomo se inteso in chiave dogmatico-religiosa, ma pur sempre utile e da riformulare? È forse Hume colui che lo ha riformulato?

Un grande filosofo del XX secolo, Karl Löwith, ci mostra in una sua opera assai interessante, ovvero *Significato e fine della storia*<sup>123</sup> che le secolarizzazioni, ovvero le evoluzioni o mutamenti di certi grandi concetti filosofici, scientifici e teologici sono presenti nella Storia, nel progredire umano. Ad esempio nell'opera appena menzionata, mostra come l'idea di progresso abbia delle radici cristiane, che l'andamento storico progressivo è un concetto chiave non solo del progressismo privo di fede; in *Significato e fine della Storia* il Löwith mostra come anche nel

Cristianesimo, e non quello dei nostri giorni, ma quello che ha dominato il Medioevo, epoca ritenuta buia e di stagnazione filosofica da molti grandi pensatori, si individui un ragionare storico, pur sempre orientato dalla fede, evolutivo, una sorta di *Cristianesimo progressista*, dove per progresso intende il percorso del popolo di Dio nella storia verso la Salvezza ultima. Löwith fa ciò citando Lessing, il quale aveva meditato sul pensiero del Giocchino da Fiore:

«un Nuovo Vangelo eterno», com'è promesso nel Nuovo Testamento, e «forse certi fanatici dei secoli XIII e XVI... sbagliavano soltanto nel pronunciare il suo avvento come troppo prossimo. Forse la loro teoria delle tre età del mondo non era una vana fantasia, e certamente essi non avevano cattive intenzioni, quando insegnavano che la nuova società sarebbe invecchiata come l'antica. Anch'essi intendevano la stessa economia dello stesso dio o, per usare il mio linguaggio, lo stesso piano per la comune educazione del genere umano. Soltanto che lo affrettavano troppo, credendo di poter trasformare d'un tratto i loro contemporanei che erano appena usciti dall'infanzia, senza preparazione e senza illuminazione, in uomini degni della terza età.<sup>124</sup>

Il paragone tra un corso della Storia guidato dalla Provvidenza che lo conduce nel suo divenire nella Fede da una parte, e dall'altra, nel filosofare umano, un divenire storico sostenuto, retto dalla Natura, ci mostra come vi sia una forte affinità, un'affinità palese tra il le Verità delle Fede cristiana, antecedenti al pensiero umano, con le verità che Hume porta avanti e sostiene con i suoi ragionamenti filosofici. Il fatto che vi sia una somiglianza assai palese e forte tra l'azione Provvidenziale di Dio nella Storia e l'azione immanente della Natura nel mondo e nella vita umana

---

<sup>123</sup> KARL LÖWITH, *Significato e fine della storia*, a cura di Pietro Rossi, traduzione italiana di Flora Tedeschi Negri, Milano, Il Saggiatore Edizioni Est, 1998.

<sup>124</sup> Ivi, 237.

nel pensiero humiano pone un quesito, soggiacente a tutto questo lavoro, ed ora, dunque, posto: è forse possibile che vi sia stata una traslazione, o meglio, una secolarizzazione del concetto di agire divino, dunque di Provvidenza, che poi modificandosi ha dato luce all'idea di Natura e di azione di essa nelle cose del mondo nella filosofia Humiana? Il pensiero humiano è opposto a quello cristiano, in molti aspetti; si può dire che esso sia addirittura anti-cristiano, che abbaia una componente di freddo anti-cattolicesimo e, più in generale, è retto da uno spirito anti religioso:

Quando scorriamo i libri di una biblioteca, persuasi di questi principi, che cosa dobbiamo distruggere? Se ci viene alle mani qualche volume, per esempio, di teologia, o di metafisica scolastica, domandiamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità e sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esistenza? No. E allora gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie e inganni.<sup>125</sup>

Tuttavia la vicinanza tra il concetto di Provvidenza biblico e quello di Natura humiano è palese, almeno in quanto somiglianza. A parere di chi ha scritto questo lavoro non vi sarebbe nessun tipo di vergogna o di onta per Hume se per caso il clima religioso dell'epoca ed antecedente al grande filosofo scozzese sia stato così forte da influenzarlo nello sviluppare, elaborare la sua interpretazione della Natura come sostenitrice e guida della realtà e dell'uomo. Non c'è dunque nessun tipo di eccessivo condizionamento o contaminazione nel pensiero humiano da parte di quello proveniente dalla tradizione religiosa, poiché David Hume è riuscito ad elaborare in modo autonomo il concetto di azione provvidenziale nella vita umana, tant'è che ha formulato quello di Natura, che immanentemente e non trascendente guida gli esseri viventi in un universo dove non vi son certezze razionali. Questa constatazione palesa la grande differenza che vi è tra la "Provvidenza trascendente" biblica e la "Provvidenza naturale, immanente" humiana. La questione è stata posta, si spera che questo lavoro possa essere utile per vedere con uno sguardo diverso la grande opera filosofica dello Hume, e si auspica che quest'ultima riflessione sia costruttiva, poiché essa è,

---

<sup>125</sup> DAVID HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, traduzione di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 1996, p. 261.

assieme all'analisi dell'azione della Natura nel mondo e nell'uomo, uno dei due cardini di tutto questo elaborato.

A parte questa proposta interpretativa che so bene essere piuttosto temeraria, vorrei concludere questo lavoro con una considerazione riguardante il ruolo fondamentale che la Natura ha come elemento di stabilità del sistema umano.

A tal proposito è utile tener presenti alcune considerazioni che il filosofo fa nella *Ricerca sull'intelletto umano*: «La natura conserverà sempre i suoi diritti, e prevarrà alla fine su qualsiasi ragionamento astratto, qualunque esso sia<sup>126</sup>». E ancora, quando parla delle *gentle force*, nella sezione dedicata alla credenza, egli afferma:

Abbiamo già osservato che la natura ha stabilito connessioni fra determinate idee e che appena un'idea si presenta al pensiero subito essa introduce il suo correlativo e porta la nostra attenzione su di esso, con una spinta delicata e di cui non ci si accorge.<sup>127</sup>

Il postulato della stabilità della natura secondo Hume è utile anche nello smascherare i falsi storiografici. A tal proposito egli afferma:

E se vogliamo smontare qualche contraffazione storica, non possiamo usare un argomento più convincente che quello di provare che le azioni attribuite a qualche persona sono direttamente contrarie al corso della natura.<sup>128</sup>

Significativa a questo problema è un'affermazione presente nella *Ricerca*:

Se vi fosse qualche sospetto che il corso della natura potesse cambiare, e che il passato potesse non servire di regola per il futuro, l'intera esperienza diverrebbe inutile e non potrebbe dare origine a inferenze o conclusioni.<sup>129</sup>

---

<sup>126</sup> D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., p. 65.

<sup>127</sup> Ivi, p. 77.

<sup>128</sup> Ivi, p. 129.

<sup>129</sup> Ivi, p.57.

Hume sembra confermare tale ipotesi anche quando afferma che:

La natura conserverà sempre i suoi diritti, e prevarrà alla fine su qualsiasi ragionamento attratto [...] e questo principio manterrà la sua influenza finché non cambierà la natura umana.<sup>130</sup>

Penso che queste brevi annotazioni siano sufficienti per illuminare il ruolo, si potrebbe proprio dire provvidenziale, che la Natura ha riguardo ad ogni processo intellettuale e ad ogni azione umana.

Concludo questo mio lavoro rifacendomi ad una metafora che ho utilizzato all'inizio del mio elaborata, ovvero il presentare Hume come demolitore di certezze. Quando si nasce appare un mondo di impressioni e di idee, le seconde copie pallide e sbiadite delle prime. Col passare del tempo, col crescere e lo svilupparsi dell'individuo questo flusso d'impressioni e di idee ad esse collegato si consolida, stabilizza, sviluppa man mano un'armonia, un equilibrio interno. A questo insieme organizzato che si può definire io si aggiungono nuove impressioni e nuove idee provenienti da qualcosa di esterne all'io; questo qualcosa si chiama mondo: una grande impressione, una sensazione che ci circonda, che ci condiziona, dentro alla quale l'io agisce; poi il procedere dell'interazione tra l'io ed il mondo ci porta a credere nel concetto di realtà. Il pensiero di Hume tutto questo corrode, e non lo fa tramite uno scetticismo proveniente dai sentimenti, non è dunque uno scetticismo emotivo quello humiano, bensì è il frutto di una mente logica, la cui logica smonta tutto queste certezze provenienti dall'esperienza che l'io fa del mondo. Lo scetticismo humiano è sì logico, ma di una logica che supera qualsiasi impianto scientifico, sembrerebbe che Hume sia riuscito a far emergere tramite i suoi pensieri e meditazioni quella che è la Vera logica,

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 65.

che passo dopo passo, da una certezza all'altra, mostra il fondamento emotivo, irrazionale, di quello in cui crediamo; Hume parla infatti di impressioni ed idee come fondamenta del mondo, lo stesso io sembra nascere da un'interazione di idee ed impressioni che sfruttano la nascita di un qualcosa semplicemente per trovare un centro di gravitazione intorno al quale aggregarsi, un pretesto per queste per agire relazionandosi; l'io dunque passa in secondo piano, tutti gli io che appariranno al mondo non sono il centro della realtà, e Hume con la sua logica letale dimostra come l'apparire degli io al mondo, ovvero il nascere, non sia alla fine che non un flusso coordinato di un qualcosa che si fa chiamare io solo perché nel tempo si è sviluppata questa illusione di esserci, di possedere un'identità monolitica che in realtà non vi è, la forza della logica humiana colpisce irrimediabilmente il concetto d'identità. Questo esempio appena riportato mostra la portata corrosiva del pensiero del grande filosofo scozzese; analizzando la sua opera ve ne sono molto altri di esercizi logici del suo pensiero. Perché si continua a sostenere che il suo sia un pensiero logico, puramente logico? La risposta è la seguente: perché per smontare una realtà di certezze così ben radicate da apparire razionali, ci vuole unicamente la severa e vera Ragione, della quale David Hume era in possesso.

Tutto questo per dire che questo grande filosofo è e per sempre rimarrà un colosso, non semplicemente un grande della filosofia, che, come ha saputo al suo tempo difendersi dagli attacchi dei suoi avversari, sfruttando unicamente la forza della sua ragione, riuscirà sempre a difendere le proprie verità.

## **BIBLIOGRAFIA**

## BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

DAVID HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, traduzione di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 1996.

DAVID HUME, *Sulla religione e i miracoli Sulla provvidenza e il male*, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 2008.

DAVID HUME, *An Enquiry concerning Human Understanding (1758)*; trad.it. *Ricerca sull'intelletto umano*, traduzione di Mario Dal Pra, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 1996.

DAVID HUME, *Sulla religione e i miracoli Sulla provvidenza e il male*, introduzione di Eugenio Lecaldano, Bari, Laterza, 2008.

D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, a cura di Paolo Guglielmoni, Milano, Bompiani, 2010 (2001)<sup>1</sup>.

## BIBLIOGRAFIA CRITICA

GALVANO DELLA VOLPE, *La filosofia dell'esperienza di D. Hume*, voll. II, Firenze, Sansoni, 1933.

GALVANO DELLA VOLPE, *Hume e il genio dell'empirismo*, Firenze, Sansoni editore 1939.

MARIO DAL PRA, *Hume*, Milano, Fratelli Bocca, 1949.

LUCIANO ANCeschi, *David Hume e i presupposti empiristici dell'estetica kantiana*, Milano, La Goliardica, 1956.

HANS REICHENBACH, *The Rise of Scientific Philosophy*, Berkely-Los Angeles, University of California Press, 1951.

SILVANA CASTIGNONE, *Giustizia e bene comune in David Hume*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1964.

ROBIN SHIRLEY LETWIN, *The pursuit of certainty: David Hume, Jeremy bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, London, CUP., 1965.

JOHN VLADIMIR PRICE, *The ironic Hume*, Austin, University of Texas Printing division, 1965.

ROBERT FENDEL ANDERSON, *Hume's first principles*, Lincoln, University of Nebraska press, 1966.

ERNST KASSIRER, *Storia della filosofia moderna*, voll. II, Milano, Alberto Mondadori, 1968.

ANTONIO SANTUCCI, *Sistema e ricerca in David Hume*, Bari, Editrice Laterza, 1969.

GIANCARLO CARABELLI, *Hume e la retorica dell'ideologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

FRANCO RESTAINO, *Scetticismo e senso comune. La filosofia scozzese da Hume a Reid*, Roma- Bari, Laterza, 1974.

ITALO VALENT, *Verità e prassi in David Hume*, Brescia, Vannini, 1974.

ALFRED EDWARD TAYLOR, *David Hume and the Miraculous. «The Lesslie Stephen lectures»*, Cambridge, University Press, 1927, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

GALVANO DELLA VOLPE, *Hume o il genio dell'empirismo*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 231-234, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

NORMAN KEMP SMITH, *The philosophy of David Hume. A critical study of its Origins and Central Doctrines*, London, Macmillan, 1941, terza ristampa, ivi Macmillan e Co., 1964, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

ADELCHI BARATONO, *Hume e l'illuminismo inglese*, « *I Filosofi* », Milano, Garzanti, 1943. dall'introduzione: « *Hume e il criticismo* », pp. 167-171, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

JOHN PASSMORE, *Hume's Intentions*, London, Cambridge, University Press, cap. I: « *In defence of the moral sciences* », 1952, in *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di Vittorio Mathieu, vol. 2 *Dall'Umanesimo a Rousseau*, Brescia, Editrice La Scuola, 1974.

*Dizionario dei Filosofi*, alla voce Hume, a cura di Armando Carlini, Firenze, Sansoni, 1976, p. 584-592.

LUIGI BAGOLINI, *DAVID HUME ED ADAM SMITH: elementi per una ricerca di filosofia giuridica e politica*, Bologna, patron, 1976.

LEWIS WHITE BECK, *Essays on Kant and Hume*, Yale University Press, 1978.

ROLAND BARTHES, *A Lover's Discourse*, New York, Noonday Press, 1978.

NICHOLAS PHILLIPONS, «*Hume as Moralist a Social Historian's Perspective*» in *Philosophers of the Enlightenment*, Sussex, The Harvester Press, 1979.

YOEL HOFFMANN, *The idea of self: East and West: a comparison between Buddhist philosophy and the philosophy of David Hume*, Calcutta, Firma KLM, 1980.

KNUD HAAKONSSON, *The science of a legislator: the natural jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

MARY WOOLSTONECRAFT, *A Vindication of the rights of Woman*, Harmondsworth, Penguins, 1982.

MARIALUISA BALDI, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.

MARINA FRASCA SPADA, *Coerenza e Realtà, la geometria di Hume*, «*Rivista di Storia della Filosofia*», n. 41, 1987, pp. 675-694.

DARIO CASTIGLIONE, *Dell'opinione: riflessioni ai margini della teoria politica di David Hume*, Palermo, La Palma, 1988.

ITALO VALENT, *Hume*, in *Filosofia. Storia del pensiero occidentale*, collana diretta da Emanuele Severino, Cesarile (MI), Armando Curcio Editore, 1988, vol. IV.

JOHN MULLAN, *Sentiment and Sociability: The Language of Feeling in the Eighteenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

ROBERTO GILARDI, «*Hume, Newton e il principio di analogia*», in «*Rivista di filosofia neoscolastica*», Milano, Vita e Pensiero, 1988, LXXX, pp. 63-104.

CARLO MONTALEONE, *L'io, la mente, la ragionevolezza saggio su David Hume*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

ROBERTO GILBERTI, *Il Giovane Hume*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

ANNETTE BAIER, *A progress of sentiment. Reflection on Hume's Treatise*, Harvard University Press, 1991.

LUIGI LACCHINI, PIER CESARE RIVOLTELLA, *L'avventura del pensiero*, Padova, CEDAM, p. 443, vol. II.

LECALDANO EUGENIO, *Hume e la nascita dell'etica contemporanea*, Bari, Laterza, 1991.

ALEXIUS MEINONG, *Empirismo e nominalismo: studi su Hume*, traduzione ad opera di Roberto brigati, Firenze, Ponte delle grazie, 1991.

GIANNI PAGANINI, *Scepsi moderna: interpretazioni dello scetticismo da Charon a Hume*, Cosenza, Busento, 1991.

TERENCE PENELHUM, *David Hume: an introduction to his philosophical system*, west Lafayette, Purdue University Press, 1992.

CHRIS JONES, *Radical Sensibility: Literature and Ideas in the 1790s*, London, Routledge, 1993.

NADIA BOCCARA, *Solitudine e conversazione: i moralistici classici e David Hume*, Roma, Università degli studi della Tuscia, Istituto delle scienze umane e delle Arti, Facoltà di lingue e letterature straniere moderne, 1994.

TITO MAGRI, *Contratto e convenzione: razionalità e obbligo e imparzialità in Hobbes e Hume*, Milano Feltrinelli, 1994.

ALAN PEACOCK, *A future for the past: the political economy of heritage*, London David Hume Institute, 1994.

BRUNO CELANO, *Dialettica della giustificazione pratica: un saggio sulla legge di Hume*, Torino, Giappicchelli, 1994.

DAVID FATE NORTON, *The David Hume library*, Edimburgo, Edinburgh Bibliographical Society in association with the National Library of Scotland, 1996.

GUIDO BONINO, *La leggenda storiografica di Hume*, in «*Rivista di Filosofia*», LXXXVIII, 1996, pp. 241-265.

GIANLUCA FOGLIA, *Immaginazione e natura umana. Studio sulla teoria della conoscenza di David Hume*, Bologna, Il Mulino, 1998.

GAETANO VITTONI, *Soggetto e Norme. La teoria delle passioni in Hume*, Catania, Edizioni del Prisma nella collana Dimensioni, 1998.

NADIA BOCCARA, *Il buon senso delle passioni. Hume filosofo morale: una biblioteca possibile*, Napoli, Liguori Editore, 1999.

FEDERICO LAUDISA, *Causalità. Storia di un modello di conoscenza*, Roma, Carrocci, 1999.

NICOLA ABBAGNANO, *Storia della Filosofia*, voll. III, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2006.

FEDERICO LAUDISA, *La causalità*, Roma, Carocci Editore, 2010.

ANTONIO SANTUCCI, *Introduzione a Hume*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010 (1981)<sup>1</sup>.

EUGENIO LECALDANO, *Simpatia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2013.

FEDERICO LAUDISA, *Hume*, Roma, Carocci Editore, 2015.

## BIBLIOGRAFIA INERENTE A JOHANN GEORG HAMANN

CARLO ANTONI, *Momenti di storia della storiografia. Johann Georg Hamann*, “Studi Germanici” 5 (1941), pp. 45-70

CARLO ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942.

HARALD HOFFDING, *Storia della filosofia moderna*, voll. II, Firenze, Biblioteca Sansoni, 1970.

*Dizionario dei Filosofi*, alla voce J. G. Hamann, Firenze, Nuova Sansoni Editore, 1976, p. 514-515.

MARIO SPEZZAPRIA, *Credenza e ragione scettica. L'influenza di Hume nel pensiero di J. G. Hamann*, Torino, Nuova Traubem s.a.s Editrice, 2017.

## **OPERE CITATE E BIBLIOGRAFIA INERENTE A ERNST MACH**

ERNST MACH, *Conoscenza ed errore*, introduzione di Paolo Parrini, Milano-Udine, Mimesis, 2017.

ALFONSINA D'ELIA, Ernst Mach, Firenze, Firenze, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1971.

Moiso, Fisica fisiologia e psicologia nel pensiero di Ernst Mach, in «Annuario filosofico» 13, 1997, pp. 269-303.

## OPERE CITATE E BIBLIOGRAFIA INERENTE A IMMANUEL KANT

GUERRA AUGUSTO, *Introduzione a Kant*, Bari, Editrice Laterza, 1993

IMMANUEL KANT, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, traduzione italiana di Pietro Carabellese, riveduta da Roberto Assunto, Bari, Laterza, 1995

Marcucci Silvestro, Guida alla lettura della “Critica della ragion pura” di Kant, Bari, Editrice Laterza, 1997.

LEONARDO LOPASSO, *Kant e il problema di Hume. Una ricostruzione storica e filosofica*, Roma, Stamen, 2016.

## **SITOGRAFIA**

FEDERICO LAUDISA, *Il problema delle leggi di natura in Hume*, Bicocca Open Archive, data di consultazione 07/01/2019.